Scelta di curiosità letterarie
CXXII
Battecchio, commedia di Maggio composta
per il pellegrino ingegno del Fumoso..

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CXXII.

PREZZO LIRE 4

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

N.	Titolo		Prezzo
1.	Novelle d' incerti autori	L.	3. —
2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5. —
3.	Martirio d' una Fanciulla Faentina	»	1. 25
4.	Due novelle morali	»	1. 50
5.	Vita di messer Francesco Petrarca	»	1. 25
6.	Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1. 75
7.	Commento di ser Agresto Ficaruolo	»	5. —
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1. 50
9.	Dodici Conti Morali	»	4. —
10.	La Lusignacca	»	2. —
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1. 50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2. 50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1. 50
14.	Storia d' una crudel matrigna	»	2. 50
15.	Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima	»	1. 50
16.	Il Libro della vita contemplativa	»	1. 50
17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	»	2. —
18.	La Vita di Romolo	»	2. —
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2. —
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D' Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma	»	2. 50
21.	Due Epistole d' Ovidio	»	2. —
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del Secolo XVI	»	5. —
23.	Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago	»	3. —
24.	Saggio del Volgarizzamento antico	»	2. 50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima	»	2. —
26.	Trattatello delle virtù	»	2. —
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2. —
28.	Tancredi Principe di Salerno	»	2. —
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2. —
30.	La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni	»	2. —
31.	Storia di S. Clemente Papa	»	3. —
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia	»	2. —
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V	»	2. —
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2. —
35.	Gibello. Novella inedita in ottava rima	»	3. —
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2. 50
37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene	»	3. —
38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2. —
39.	Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca	»	2. 50
40.	Il libro della Cucina del Secolo XIV	»	6. —
41.	Historia della Reina D' Oriente.	»	3. —
42.	La Fisiognomia. Trattatello	»	2. 50
43.	Storia della Reina Ester	»	1. 50
44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2. —
45.	*La Istoria di Maria* per Ravenna	»	2. —

BATECCHIO

Commedia di Maggio.

BATECCHIO

COMMEDIA DI MAGGIO

COMPOSTA PER IL PELLEGRINO INGEGNO

DEL FUMOSO pseud.

DELLA CONGREGA DE' ROZZI.

Silvestro Cartajo.

PREMESSAVI UNA LETTERA

DI LUCIANO BANCHI

SUL VERO AUTORE DELLA PROFEZIA SULLA GUERRA DI SIENA.

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1871

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

65

Regia Tipografia.

DEL VERO AUTORE

DELLA PROFEZIA SULLA GUERRA DI SIENA.

All' onorevolissimo signor conte

SCIPIONE BICHI-BORGHESI

SENATORE DEL REGNO.

Riveritissimo signor Conte,

Ella è tra que' pochi che tuttora ricordano, che nel gennaio del 1868 e nella occasione che un egregio amico mio e collega, il cav. Salvatore Bongi, Direttore del R. Archivio Lucchese, conduceva in moglie Isabella di Ferdinando Ranalli, io pubblicai alcune

stanze col titolo — *Profezia sulla Guerra di Siena* —. Chi fosse il profeta e poeta cercai allora inutilmente: un accademico rozzo senza dubbio, perchè me ne assicurava il codice onde trassi quelle rime. Ma quale accademico della metà del secolo decimosesto avesse avuto il ghiribizzo di nascondersi sotto il nome di *Perella*, che così nel codice è chiamato l'autore di tale *Profezia*, fu ciò che non mi riuscì di chiarire. Se non che, prima di darmi per vinto, m'ostinai a cercarlo questo poeta; tanto più che le sue stanze, dettate molto alla buona nel dialetto de' nostri campagnuoli, e con un fare disinvolto e spigliato, mi producevano l'effetto come di una scrittura letta molti anni prima, e poi

quasi dimenticata: mi pareva insomma d' aver avuto sott' occhio altre poesie dello stesso scrittore. Chi è, chi non è, da ultimo credetti d' averlo proprio trovato; e quasi compiacendomene meco medesimo, venni a darle notizia della mia scoperta. — L' autore della *Profezia* l' ho trovato io, signor Conte: sa Ella chi è mai il *Perella?* È nè più nè meno che Giovan Battista Nini. — E gli argomenti che metteva innanzi per avvalorare la mia asserzione, erano press' a poco questi. Prima di tutto la molta rassomiglianza nello stile, nelle locuzioni, nella condotta delle stanze scritte dal Nini sopra soggetti ugualmente politici, di modo che mi pareva impossibile che riuscisse di trovare due scrittori che tanto si

assomigliassero, quanto il Nini e questo ignoto *Perella.* Il Nini era stato accademico rozzo, e certe sue ottave a don Ferrante Gonzaga, trascritte nel codice istesso della *Profezia*, mi sembrava che confermassero più che mai quel sospetto; e perciò non mi feci scrupolo di allegarne alcune tra le *Annotazioni*, perchè i lettori si persuadessero meglio da sè intorno alla ragionevolezza di quella opinione. Vero è che quando mi fui messo a scrivere due righe di proemio a quelle stanze del *Perella*, discorrendo del Nini come loro probabile autore, ebbi la prudenza di dire che ciò era un sospetto, nulla più che un sospetto; ma accompagnava questo mio dubbio con tali dichiarazioni, che i

lettori dovranno essersi accorti che io era sinceramente persuaso che non altri che il Nini predetto potesse esserne l' autore.

Nissuno mi contraddisse: ma già chi s' occupa a questi lumi di luna di simili quisquilie? Le stanze del *Perella*, a chi le lesse, piacquero: era fresco fresco un bello scritto del mio amico Alessandro D' Ancona, che si era dato a cercare ed aveva trovata la politica nella vecchia poesia italiana: certo in quella d' oggi non troverebbe generalmente se non che prosa di pessima lega. La pubblicazione di quelle stanze era, può dirsi, come di moda; ma niuno si curò di accertarsi se veramente io aveva colto nel segno; se cioè il Nini erasi voluto, poetando, ribattezzare col

nome di *Perella:* quasi tutti credettero alla mia parola; e, come accade di queste piccolezze, dopo quindici giorni non se ne parlò più.

Ma c' era uno che dell' opinione mia si mostrava più convinto che persuaso. — E dunque questo *Perella* sia proprio il Nini? — mi domandava talvolta. Ed io rispondeva: — E perchè no? Fino a qui nissuna ragione m' induce a credere diversamente. — Pure, quegli continuava, non mi par vero che, o il Nini od altri che sia, la cosa non debba meglio chiarirsi. — Queste osservazioni che più d' una volta Ella mi fece, egregio signor Conte, (giacchè era proprio Lei quell' uno a cui la mia opinione non aveva del tutto garbato)

cominciarono a farmi nascere qualche dubbio, che mi avrebbe invogliato di ripigliare in mano quel codice, di mettermi novamente d' attorno a quelle rime accademiche, se tra le altre cose l' ufficio di Sindaco di Siena, che fino a pochi mesi addietro mi gravava le spalle, non facesse troppo a' cozzi con ogni sorta di studi, e massime con la poesia ancora che accademica. Ma Ella mi venne in aiuto: un bel giorno, quand' io meno pensava al *Perella* ed alle sue stanze, Ella mi mostrò tutto lieto un suo recente acquisto; un libriccino, stampato, com' io giudico, poco dopo la metà del secolo decimosesto, assai raro e ben conservato. Vidi che era il *Travaglio,* commedia « ridiculosa e molto piacevole com-

posta per il *Fumoso* de' Rozzi da Siena ». La scórsi qua e là; ma Ella, interrompendomi, disse: — Legga queste stanze del *Prologo rusticale.* — Rapidamente le lessi: non sono più che sette: e giunto appena alla fine, — ecco trovato chi era il *Perella,* esclamai. Non c' è dubbio, signor Conte: è il *Fumoso* l' autore della *Profezia sulla Guerra di Siena.* — Ed il *Fumoso,* Ella replicò tosto, è Salvestro cartaio. —

Mi portai a casa quel libricciolo; lessi e rilessi quelle stanze e quella commedia, che io non trovai « ridiculosa » nè « molto piacevole », e dovetti ricredermi. Ella dell' errore mio, del mio falso giudizio se ne persuase alla

prima lettura di quel Prologo benedetto.

Chi non fa, non falla, dice un nostro proverbio; ma il fallare è condonabile quando nella colpa non si mette insistenza. Allorchè poi l' errore è commesso pubblicamente, bisogna avere l' onestà di correggersi pubblicamente: in caso diverso ci sarebbe da essere rimproverati con ragione da tutti. Ora, dunque, se due anni sono dissi là chiaro e tondo che Giovan Battista Nini poteva credersi l' autore della *Profezia sulla Guerra di Siena*, oggi con pari franchezza debbo dichiarare che caddi in errore, perchè quelle stanze appartengono ad un Salvestro cartaio, che tra gli Accademici Rozzi aveva presa l' appellazione di *Fumoso*.

Chi poi fosse questo Salvestro cartaio, vattel' a pesca. E così accade di molti altri accademici che furono iscritti a quella Congrega. L' Insipido *Desioso* nella sua commedia villereccia intitolata — *Gl' intrighi amorosi* — ci dice che le Accademie dei Rozzi, degli Insipidi, degli Smarriti, dei Salvatichi e dei Raccolti erano tutte composte di artigiani: laddove i gentiluomini facevano razza da sè fra gl' Intronati, i Travagliati e gli Accesi; ed aggiunge che per tal modo « si vedeva così a i nobili come a gl' ignobili spendere il tempo in piacevoli letture o artifitiose compositioni, che rendevano a tutti utile e diletto universale » (Atto I, Sc. I). La più parte adunque di que' poveri artigiani che si

riunivano ai Rozzi, agli Insipidi eccetera, non aveva cognome, e di loro non c' è rimasta memoria: non dico di tutti quanti, ma di molti, e non è poco se di certuni vennero fino a noi il nome e la professione. Perciò non sarebbe facile rintracciare a qual famiglia appartenne e quanto campò questo buon Salvestro, il quale, forse nelle ore di ozio che gli dava la sua bottega, si prendeva diletto dello scrivere poesie e commedie. Bensì doveva essere uomo di umore allegro, assai faceto, tale insomma da divertire le brigate, nè gli doveva mancare una certa cultura. Nemico poi delli Spagnoli più che, *temporibus illis*, un lombardo degli Austriaci; e quindi dovett' essere anche galantuomo, non potendosi

appellar tale chi non odia gli stranieri quando gli ha in casa e vi fanno da padroni. Ma di questo ci sarà tempo a parlare. Bisogna dunque contentarsi di sapere che il *Fumoso* fuor dell' Accademia si chiamava Salvestro, che faceva il cartaio, e che tra i suoi colleghi era, a quel che sembra, uno de' più bizzarri e de' più facili verseggiatori. Altre notizie non saprei dove nè come raccapezzare: al suo futuro biografo non ci pensò quella buona pasta del nostro Salvestro, e fece bene, perchè la è occupazione da uomini grandi.

Ma io non poteva contentarmi d' aver letto la commedia del *Travaglio* per annunziare senz' altro a' quattro venti che la *Profezia sulla Guerra di Siena*

era opera del *Fumoso*. Provai il desiderio di conoscere altre rime di lui; e fu allora che mi presi il gusto di leggere un suo *Capitolo alla sposa nuova padrona*, stampato insieme con certi dialoghi del Falotico (*Il Bruscello et il Boschetto*), eppoi l' altra sua commedia di Maggio, detta *Batecchio* dal nome del villano protagonista; commedia a cui, mercè mia, tocca ora l'onore di una edizione così linda, come non ebbe mai. Mi ricordo, ottimo signor Conte, che talvolta ragionando insieme del nostro *Perella*, Ella mi disse di avere in mente che in qualche commedia de' Rozzi doveva trovarsi un personaggio di tal nome. Io non mi maravigliai null' affatto, vedendo fra gli attori del *Batecchio*

un *Perella* villano, che Ella avesse così felice memoria; e non mi maravigliai perchè (non se ne offenda la sua modestia) quando si tratta di cose senesi, metto da parte ogni altra sua cognizione, Ella sa dove il diavolo tien la coda.

La lettura pertanto delle altre rime del *Fumoso* mi persuase sempre più ch' egli e non altri sia l' autore di quella *Profezia.* Ora non scappi fuori qualcuno sogghignando, nè facendola da incredulo, pretenda di chetarmi col dire: come sbagliasti la prima volta, così potresti sbagliare la seconda. — Oh, no davvero, questa volta non sbaglio: le stanze del *Perella* sono state scritte proprio dal *Fumoso.* cioè da Salvestro cartaio. Ci

crederebbe anche san Tommaso, se tornasse al mondo e avesse tempo di leggerle. Eppoi, carta canta e villan dorme. La prima stanza del Prologo rusticale della commedia il *Travaglio* dice così:

Ben sia di voi, buonsignor cardinale,
e 'l ciel vi dia ogni consolazione.
Ò 'nteso che sete uom magnificale,
che stupefatte restan le persone.
Veder vi possa in tu 'l pontificale
dare a le genti la benedizione:
con una vita che duri cent' anni
in galdemuse, in pace e senza affanni.

Questo cardinale, già Ella lo sa meglio di me, è il Cardinal di Ferrara, a cui il *Fumoso* dedicò questa sua commedia. Sentiamo ora la prima stanza della *Profezia*, che io suppongo di-

retta a quell' infelice di Pietro Strozzi:

Il ciel vi salvi, e vi faccia godere
in allegrezza e in festa tuttavia:
vi so' venuto stasera a vedere,
ch' ho strolagato una mia profezia,
e sì ve la vo' dir come è dovere,
poi come la si vuol sia o non sia:
la guerra vénciaremo, io vi prometto,
e sarà ver s'egli è quel ch' io v'ò detto.

Or bene, non pare a Lei, signor Conte, di respirare, quasi direi, la medesim' aria leggendo queste stanze? Non ci sente lo stesso fare, la stessa armonia, lo stesso andamento? Ma non sta qui il buono: c' è anche di più. Nella seconda stanza del *Prologo rusticale* il poeta dice:

Siate pur mille volte el ben venuto,
con tutti quanti i vostri attondo attondo.

Voi e tutti i Franciosi ancor saluto,
che ci avete cavati del profondo.

E nella seconda della *Profezia* si legge:

Perchè c' è degli Strozzi il signor Piero,
il quale è il più brav' uom del giritondo;
un cavalier è ben di quei davero
da far tremar la terra il cielo e 'l mondo.
Venghino pur chi vuol, ch' io ho pensiero
si mandaranno i nimici al profondo.

Come sente, il nostro poeta, cacciati di fresco li Spagnuoli dalla città, e gli agenti del re cristianissimo venuti a dar segno con la presenza loro della reale protezione, ringraziava i Francesi d' aver cavato i cittadini *dal profondo*, cioè dal pericolo di cadere sotto il giogo di Spagna. Nel 1554, tra l' aprile e 'l maggio, quando scriveva la *Profezia,*

e l' esercito spagnuolo non aveva ottenuta la vittoria di Marciano, il poeta sperava che i Senesi manderebbero i nemici *al profondo.* È senza dubbio la stessa persona che pensa e che scrive: ma ne vuole anche un esempio più luminoso? Nella quinta stanza del *Prologo* al *Travaglio* il poeta, dopo aver detto che li Spagnuoli — « havevan fatto tanto — che Siena era condotta a l' olio santo » — seguita scrivendo:

Questa comedia fece tanta guerra
a loro, che gli ci volsen tarpare;
e se no che noi demo di piè in terra,
a Piombin ci mandavano a remare:
e feceno un rumore, un serra serra:
di averci in tu le man ci fu che fare.
Di Siena ci cacciorno per ristoro;
po' tornamo cogli altri a cacciar loro.

Il nostro poeta, questo povero cartaio, era stato dunque anche

esule pel suo odio alli Spagnuoli, e se ne tornò co' fuorusciti per liberare da li stranieri la città e cacciarli lontani. Ma questa notizia trovasi pure nella *Profezia*, e con le stesse parole, con lo stesso sarcasmo. O senta: è la stanza diciassettesima, dove si parla di Don Diego da Mendoza:

Non bisogna toccarci in tu l' onore,
nè farci villania come fe' lui,
che ci fece montar tutti in furore,
che lo mandamo a stazzonare altrui
co' suoi Spagniuoi e col suo imperatore.
E dichivel chi vuol, ch' io non vi fui,
che mi avevan cacciato per ristoro;
ma tornai ben cogli altri a cacciar loro.

Qui non si tratta più di somiglianze di stile o di lingua: qui è il poeta stesso che narrando que' casi della sua vita, certo i

più gloriosi, ripete nella *Profezia*, per non sapere come dir meglio, ciò che aveva scritto nel *Prologo* al *Travaglio*. Se in tutte l' altre rime del *Fumoso* non si trovasse nient' altro di simile alle stanze della *Profezia*, gli esempi portati basterebbero a chiarire anche ai meno veggenti, che è senza dubbio il medesimo poeta quegli che scrive la commedia del *Travaglio* e la *Profezia della Guerra di Siena*.

E non è il *Prologo* solo che ci dia esempi di queste rassomiglianze. Anche nella commedia le stesse frasi, gli stessi modi di dire (parlo de' più singolari), li stessi concetti politici che occorrono nella *Profezia*. In questa,

per esempio, alla stanza settima è un verso che dice:

E del signor Ridolfo è mezzo il dire.

Interpretai: *è inutile il dire*, e supposi che vi fosse incorso errore di amanuense. Ma, nossignore: nell'atto secondo del *Travaglio* Solieva narrando a Favilla di essersi imbattuto in un disperato che stava per uccidersi con un pugnale, esclama:

Che s' io non ero, gli era mezzo il dire.

E già nel prim' atto Favilla aveva risposto a Solieva che gli cercava la sua pollera:

L' ha trovata qualcuno: è mezzo 'l dire
che se la farà sua: egli è basita.

Così, nel second' atto, continuando il dialogo tra que' due villani, Favilla dice:

In casa mia si può trarre i' rastrello,
chè ogni cosa in questa carestia
io ho venduto e mandato al bordello.

Queste masserizie di casa, *mandate al bordello*, rammentano que' versi dell' ultima stanza della *Profezia:*

Poi mandaremo Cosimo al bordello,
e ripiena sarà tutta la storia.

E così ci sarebbe da seguitare tanto da farne venir la nausea anche ai più pazienti, e forse da far pentire anche Lei, mio signor Conte, di avermi messo sulla strada di conoscere l' errore in cui ero caduto e di ravvedermene.

Ma, mi rincresce a dirlo, non ho ancora finito.

Fra le parole notevoli della *Profezia*, che mi fecero un po' più lambiccare il cervello, fu la parola (chi lo crederebbe?) *giardino*. Trovai nella stanza decima, dove al solito si parla delli Spagnuoli, questi due versi:

Ma speriam ben, ci lassaran le cuoia,
e che falsi saranno i lor giardini.

E nella stanza ventinovesima, alludendosi a Cosimo duca di Firenze:

Sappi che lo à messo in un giardino,
da smarirci e perderci il suo stato.

Dissi allora (e credo di non aver detto male) che nel primo caso la parola *giardini* stava a signi-

ficare *giudizî vani* o *castelli in aria;* e nel secondo, *laberinto* o impaccio, imbroglio e simili. O indovini mo' dove trovo altri esempi di questa parola usata nel primo significato? Nel *Capotondo,* in un' altra commedia per l' appunto del nostro *Fumoso.* Difatti nella prima scena di questa commedia si legge:

I' non vorrei,
padrone, entrare in tu certi giardini.

E nella scena quarta Capotondo dice al padrone:

Ho pensato, padrone, udite qui,
che gli diate qualcosa.

A cui 'l padrone risponde:

O, che giardini!

E nella terza scena del prim' atto del *Balecchio* quel briccone del Perella dice a' suoi compagni:

Orsù, lagliamo andar testi giardini,

che equivale a dire: mettiam da parte queste cianciafruscole e veniamo a noi. La interpretazione pertanto ch' io diedi a quella parola non mi sembra storta, e se non m' inganno, questi esempi giovano a confermarla. Bensì non mi stava a cuore per niente di venire a tal conclusione: io voleva ripetere anche una volta, che nissun dubbio può aversi oramai sul vero autore della *Profezia,* perchè nissuno potrebbe. pare a me, ragionevolmente dubitare che ciò che ho detto e gli esempi che ho portato, non pro-

vino chiaro come la luce del sole, che quelle commedie e le stanze della *Profezia* non sieno state scritte dalla medesima penna e col medesimo inchiostro.

Voglio nondimeno antivenire un' obiezione troppo facile a farsi. Come va, può dirmi taluno, che se è vero che questo vostro Salvestro sia l' autore di quelle diverse composizioni, nell' una, cioè nel *Travaglio*, si manifesta tutt' amico de' Francesi, riconoscente a loro degli aiuti dati e promessi alla città, e poi nella *Profezia* non un' allusione, non un complimento, nemmeno una sillaba pronunzia in favore di quelli? Come nel correre di tanti pochi mesi quest' uomo potè cambiar idee, mutare bandiera?

Adagio un po', rispondo io, prima di affermare che il nostro Autore cambiasse idee facilmente, o mutasse bandiera. A me invece par che sia sempre il medesimo uomo, tanto scrivendo il *Travaglio*, tanto facendo il profeta sull' esito della guerra di Siena. Difatti aveva proprio incallito nell' ossa il livore e l' odio contro li Spagnuoli, e cantava loro in faccia la verità, tanto che gli tarparono quella commedia, e gli fecero poi assaggiare anche il pane dell' esiglio. E quanto ha odio contro li Spagnuoli, tanto ha affetto alla libertà del suo paese; e lo sentiamo nelle commedie, come nella *Profezia*, lamentare le sevizie fatte dalle soldatesche del Marignano ai contadini, le crudeltà commesse contro

i Senesi, e sembra che non abbia altro refrigerio, altra consolazione che la speranza di vendicarsene un bel giorno. In questi sentimenti di odio alli stranieri, di grande affetto alla patria, Salvestro è fermissimo: dove la sua fede ha vacillato è riguardo ai Francesi; ma la ragione n' è presto trovata nelle date di que' due componimenti, cioè della commedia il *Travaglio*, e della *Profezia sulla Guerra di Siena*. Quella commedia fu scritta nel 1553: ciò apparisce chiaro dalla quarta stanza del *Prologo;* ed in quell'anno specialmente il partito francese in città era in grand'augè. I Senesi, a sentire il nostro Salvestro, non avevano paura di quanti Spagnoli e Tedeschi erano in terra (e noterò di pas-

saggio che questa smargiassata del *Prologo* alla Commedia è ripetuta nella *Profezia*), e se facevano qualche apparecchiamento di guerra, era più per prudenza che per altro. E tutto ciò perchè, secondo il solito, erano piovute d' oltr' alpi grandi promissioni, ed i Senesi, poveretti, c' avevan prestata piena fede. E non è mica che fossero stupidi; no, davvero, ma capivan bene che alla politica francese tornava conto di proteggere la repubblica di Siena per osteggiare in Italia le mire ambiziose e la potenza di Spagna; e questa considerazione in ispecie faceva sperare da' Francesi la salvezza della libertà senese. Ma vennero i giorni della prova: le promesse si centuplicavano in proporzione dell' accrescersi

dei bisogni, ma erano sempre promesse. I soccorsi all' esercito dello Strozzi già alle prese con li Spagnoli, o non venivano, o venivano scarsi: le milizie di Francia guerreggianti in Piemonte, tutti i giorni aspettate e tutti i giorni promesse, non si muovevano di lassù. È troppo naturale che gli animi dei Senesi se ne indispettissero; ed i loro oratori in corte di Francia avevano un bel fare a scrivere continuamente (esempio per tutti, Claudio Tolomei) che le intenzioni del re e della regina erano sempre le stesse, che gli aiuti verrebbero, che nelle anticamere di corte si magnificava il valore e la fedeltà dei Senesi, che la Francia giuocava a Siena una partita d' onore, e che non poteva ritrarsene se

non con la vittoria in mano. Erano tutti be' discorsi questi, tutte buone parole per tenere i Senesi a bocca dolce, e riscaldarli sempre più nel loro odio contro li Spagnoli. Ma intanto il Marignano faceva il diavolo e peggio nel nostro contado; s' impadroniva de' Forti di Camollia, che è come a dire dell' uscio di casa; sgominava malamente francesi e senesi a Scannagallo, ed obbligava Pietro Strozzi a rifugiarsi in Lucignano per curare le ferite che, da prode soldato più che da buon capitano, aveva riportate in quella sanguinosa battaglia. E senza perdere tempo veniva ad assediare la città; senz' avere uno scrupolo al mondo impiccava quanti contadini s' arrischiassero a portare in Siena

una cesta d'insalata o un paniere di frutta; e le intenzioni buone e le promesse anche migliori di Francia lasciavano il tempo che trovavano. Finì che i Senesi dovettero persuadersi che non avevano da confidare in altro che nel proprio valore, nel loro amore alla patria, e presero in uggia i Francesi, e si morsero le dita per aver negato poch'anni prima ai Fiorentini que' soccorsi, di che ora essi medesimi abbisognavano. Fu proprio quando le cose stavano per venire a questi estremi, cioè poco innanzi la battaglia di Scannagallo, che il *Fumoso* scrisse la sua *Profezia*, col proponimento senza dubbio di metter fuoco nelle vene dei suoi concittadini, perchè in tanta imminenza di pericolo non si lasciassero

vincere dallo sgomento, e sapessero menar meglio le mani. E fu un'azione onesta, un'opera buona; e quanto ai Francesi, allora come allora, non avrebbe potuto cavarsela più pulitamente di quel che fece, cioè tacendone, e ne tacque affatto. Ora, per tornare a noi, tutto questo non mi sembra che possa dirsi un mutar d'opinioni in modo da non ritrovarci il medesimo uomo; chè altrimenti il futuro storiografo dell'Italia de' nostri tempi dovrebbe credere estinta nel 1870 tutta quella generazione d'Italiani che applaudiva nel 1859 all'intervento francese nella nostra guerra nazionale.

Un'altra considerazione, e poi ho finito; e questa valga per quel che vale. Perchè mai il *Fumoso*

fra tanti nomi che poteva eleggere per nasconder sè nella *Profezia*, scelse quello di *Perella?* Chi era questo *Perella?* Forse un uomo conosciuto da tutti a' suoi tempi? Un di que' contadini che tengono allegre le brigate, improvvisando le ottave? M' ingannerò, ma io credo appunto che il nome di *Perella*, ignoto a noi, fosse notissimo allora. Un contadino era di certo, perchè la *Profezia* che gli è stata messa in bocca, è scritta nel vernacolo campagnuolo, e perchè quando parla si mostra sempre pietoso coi contadini. Nel *Batecchio* c' è, come ho detto, un personaggio con questo nome; ed anche lì è un contadino, come tutti gli altri che hanno parte in quella commedia maggese. Che poi

fosse nome popolare e conosciutissimo in que' tempi c' è dimostrato evidentemente da un altro fatto. Nella quarta scena dell' atto secondo degli *Intrighi amorosi*, commedia che ho rammentata un' altra volta del *Desioso* Insipido, scritta in prosa con assai garbo, parlando Aurelio e Frosino de' loro amori e delle loro ganze, Frosino dice al padrone: « Fate come vo' far io, che vo' fare all' amor con Betta, perchè Cia mi facci carezze. Sapete come disse 'l Perella?

Sta' ben con liei,
e faratti carezze la figliuola,

parlando della mamma ». E questo brutto suggerimento che nel *Batecchio* è ripetuto tal quale da

Toccafondo al protagonista di quella commedia, non avrebbe fatto nell' animo degli spettatori nè caldo nè freddo, se essi non avessero conosciuto chi era il *Perella*, nè certo l' Autore avrebbe citato come testo *de arte amandi* il nome di una persona a tutti ignota. Ora dunque, il trovare fra gli attori di una commedia villereccia il nome del *Perella*, questo mettergli in bocca poesie rusticali, e questo sentir citati i suoi motti, come proverbiali, in una commedia d' altro scrittore, mi paiono tutti segni buoni a far credere che questo *Perella* sia esistito, e che fosse uno di que' contadini (facili a trovarsi anch' oggi nelle nostre campagne) che per la naturale svegliatezza dell' ingegno, per le

argute risposte, talvolta per la mala lingua, si fanno distinguere dagli altri, e sono conosciutissimi per tutto 'l vicinato; tanto che i loro motti e le loro facezie corrono per la bocca d'ognuno, ed a tempo e luogo si ripetono conversando, come si ripete un proverbio, uno scherzo che rallegri o ferisca qualcuno de' presenti, una sentenza che contenga un insegnamento o un rimprovero. Ma dato ancora che non si possa provare, o che altri non voglia credere, che fu al mondo un contadino faceto e piacevole col nome di Perella; mi si vorrà concedere almeno che potette esistere nell'altrui fantasia e poetare, come (*si licet exemplis in parvo grandibus uti*) Pasquino a Roma, ed in Siena il Mangia.

Ora che al nostro *Fumoso* ho restituito ciò che, due anni sono, tentai di usurpargli, cederò a lui la parola per ascoltare le prodezze del suo *Batecchio*. Spero che non sarà chi voglia fargli rimprovero di certe licenze ch'e' si piglia parlando, massime dinanzi a dame gentili, com'eran quelle che frequentavano i festosi ritrovi dei Rozzi. Chi se ne facesse caso, mostrerebbe di avere dimenticato che alla rappresentazione della Calandra era presente la corte di Roma; e chi a questa lettura si dolesse di non provare quel gusto che in nostra giovinezza (ed io tuttora) provammo alle recite delle commedie di Carlo Goldoni, darebbe segno di non conoscere per nulla l'istoria della commedia in Italia: istoria che non potrei

scrivere io, massime nella chiusa di una lettera, nemmeno per sommi capi. Più al proposito sarebbe ad ogni modo il ragionare di queste commedie dei Rozzi e degli altri accademici senesi, le quali levarono di sè molto grido in Italia, e che non tengono di certo l' ultimo luogo nella nostra poesia popolare. Se non che un ragionamento su questo soggetto, che credo non ancora bene studiato, potrà essere per avventura assai più opportuno allorquando, preso consiglio dall' accoglienza che si farà a questa commedia maggese, s' invogli taluno di dare alle stampe una raccolta di commedie senesi del secolo decimosesto. Se io ho preso questa piccola fatica, si è perchè a tutti conviene darsi un po' di sollievo almeno *semel in*

anno; e mi è stata ricreazione la lettura di una commedia antica in questi giorni ne' quali i più si affollano a' teatri e alle danze.

Non altro mi rimane a soggiugnere, egregio signor Conte, che io ho abusato della sofferenza di Lei; e che a buon dritto Ella avrebbe motivo di dolersene meco, se ormai non conoscessi per prova la benevolenza che ha dimostrato sempre al suo devoto ed affezionatissimo amico

Di Siena, il 15 febbraio 1871.

LUCIANO BANCHI.

BATECCHIO

Commedia di Maggio.

AVVERTIMENTO

Questa nova edizione del *Batecchio* fu condotta principalmente sulla prima stampa che se ne fece in Siena nel 1549 « per Francesco di Simeone, ad istantia di Giovanni d' Alixandro libraro ». Tenni dinanzi anche le altre due edizioni senesi, delle quali una posteriore di poco non è che fedele riproduzione della prima; l' altra, assai guasta e mal concia dalle forbici della censura ecclesiastica, accusa già venuti gli anni

del principato mediceo. Fra le poche carte che ci rimangono degli Accademici Rozzi, per quanto frugassi e rifrugassi, non trovai alcun manoscritto di questa commedia, che venisse a darmi aiuto in qualche lezione un po' viziata o scorretta. Bisognò starsene a quelle stampe, e talora, ma rare volte, ingegnarsi alla meglio, e le annotazioni lo dicono.

Contuttociò, la presente edizione ambisce ad essere riputata migliore delle precedenti, quasi aggiungerei più leggibile; perchè nelle vecchie stampe non solo manca quella divisione delle scene, che agevola la lettura ed è insieme riposo al lettore; ma l' ortografia si neglesse per modo che non sempre riesce d' intendere alla prima i discorsi e le bricconate di questi contadini.

Qualche locuzione o modo di dire proprio del dialetto campagnuolo

senese ho con brevità dichiarato; e le parole più singolari hanno in fine al libro la loro interpretazione. Tutto questo ho fatto con parsimonia e senza il lusso di una facile erudizione. Chi si procaccia di questi libri col proponimento di leggergli (non tutti quelli che comprano libri, gli leggono) è tale di certo da non aver bisogno quasi mai dell' aiuto che dànno i commenti: e chi di questi provasse desiderio ad ogni parola, ad ogni frase non sempre oggi in uso, ben mi persuado che lascerebbe di leggere questa commedia dopo la prima scena, ancora che il commento contenesse la quintessenza della dottrina filologica e grammaticale.

Auguro al mio buon Salvestro, ora che tutto lindo e azzimmato torna a farsi vedere pe 'l mondo, di abbattersi in persone discrete, che non gli facciano colpa della ruvidezza ingenita che nasconde sotto quest' abito

di gala: gli auguro cioè di esser letto da que' pochi, ma buoni, cui la noncuranza dei più non distoglie dallo studio della nostra lingua, che è il primo fondamento ed il più forte vincolo dell' unità della patria.

BATECCHIO

INTERLOCUTORI

SPERANZA *per Prologo.*
ARMENIO *pastore.*
SEDONIO *pastore.*
NIDIA *ninfa.*
FERMIA *ninfa.*
TOCCAFONDO *villano.*
BATECCHIO *villano.*
PERELLA *villano.*
PELLEGRINO *per camino.*
MATASSA *villano.*
MECA *dama di Batecchio.*

PROLOGO

SPERANZA.

Io son Speranza ch' alloggio nel petto
del vulgo general di tutto 'l mondo,
e talun pasco con gaudio e diletto,
e nelle sue speranze il fo giocondo:
anco a dimolti nel contrario effetto
mando e' desir loro nel profondo.
Così Speranza son sempre mai verde:
chi qui sogiorna, acquista quel che perde (1).

Fumosi versi di dottrina indotti
sentirete recitar se state attenti.
Io son Speranza che gli ho qui condotti
sol per darvi piacer co' rozzi accenti;
e vi prometto, se non so' interrotti,
che in parte forse vi faran contenti.
E se per caso ciò non fusse vero,
datene colpa agl' inganni al pensiero.

54

Questa facezia è spartita in quattr' atti
di nuove fantasie di nuovi fumi;
sì che quest' opra tratta di più tratti,
e mostra i nostri vizii e' rei costumi.
Non farete tumulto: e' fanno e' patti
che se di qualche error vi mostran lumi,
che se per caso v' ingiuriasse poi,
facciate conto che non tocchi a voi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Armenio, Sedonio, Nidia, Fermia.

Armenio

Cari compagni, poi che tutt' insieme
siamo adunati in questa compagnia,
ch' altro non bramiam che tanta speme;
questo è quel giorno pien di leggiadria,
da celebrarlo come si conviene,
e por da canto ogni malinconia.

Sedonio

Mi parrebbe anche a me che fosse bene,
che questo giorno d' allegrezza ornato,
ch' ogni indurato core umil diviene,
cerchiam qualch' ombra o verdeggiante prato;
e lì ridotti che siam, tutti dipoi
d' onorar un tal giorno non sie ingrato
con questi suoni in compagnia tra noi.

Armenio

Sete contente voi?

NIDIA

Contente siamo:
a noi piace 'l piacer che piace a voi.
Prendiam ormai la strada, e non tardiamo.

FERMIA

Date ne' suoni, acciò 'l cammin ci piaccia,
mentre che per la strada caminiamo,
nè fastidio o pensieri altri c' impaccia.

SCENA SECONDA.

I medesimi, TOCCAFONDO *e* BATECCHIO.

TOCCAFONDO

A sì, sì, sì, tu se' 'l bel pazzarello!

BATECCHIO

O come vuo' ch' i' faccia?

TOCCAFONDO

Lagal' ire, (2)
se liei ti scorge (3) e tienti per cimbello.

BATECCHIO

Mi credere' l' altro dì di morire,
s' i' la lagasse sì dolce speranza.

TOCCAFONDO

Adunche a tésto mo' la vuo' seguire?
È niente bella?

BATECCHIO

Poccia di mie manza!

corgan le genti perchè l' è sì bella,
che par che vadin per la perdonanza (4).

TOCCAFONDO

Puofare l' Arbia!

BATECCHIO

Par propio una strella,
che mai vedesti la più bella retta,
veder tanti cristian che seguan ella.

TOCCAFONDO

O quanti lochi piglia una civetta!

BATECCHIO

Tu dici bene el ver: testa parola
sieti per mille volte benedetta.

TOCCAFONDO

Se ne dega tenere, eh?

BATECCHIO

Cred' èssar sola;
che n' ha più allegrezza ch' una madre
quando gli è caveggiata la figliuola.
Sie maladetto le mie sorte ladre,
ch' a me mi duol non mi vuol ben veruno,
come s' i' avesse amazzato suo padre.

TOCCAFONDO

Pruova mandargli e' polli per qualcuno:
c' è assai che li porta in questa terra.

BATECCHIO

I' non m' arrischio, chè non c' è veruno
da potersi fidar: quel mi fa guerra!

TOCCAFONDO

Eh, dappocon, va' gittarti in un fosso,
chè tu non sie veduto sotto terra.

BATECCHIO

Sa che so' sgrandinato, e sì non posso
andar vestito ben, che le cristiane
m' amarien un po' più.

TOCCAFONDO

E' panni indosso
non fanno ricch' altrui, potta d' un cane!
Quanti ce n' è che fanno el bracalone (5):
vattene a casa lor, non v' è del pane.

BATECCHIO

Sappi, di tésto tu à' ben ragione;
i' ho qualcosa anch' io, ma lo sparagno
pe' bisogni che viene alle persone.

TOCCAFONDO

Nell' andar misurato c' è guadagno:
più tosto ir mal vestito e gir col suo,
e non toccar la robba del compagno.
Non come c' è certe persone stolte,
che sì gli potre' dir - qui non è tuo -:
credo che ce ne sia assai e molte.

BATECCHIO

O, gran segreto certo tu mi dai:
ce ne sarà le migliaia raccolte (6).

TOCCAFONDO

Laghiam andar. Come vi varchi assai
da la tuo bella manza?

BATECCHIO

A buona cera,
serebbe me' non vi varcasse mai.
I' vi passo di lì quasi ogni sera,
ma più discosto ha l' amor la cagnuola,
che non è dal settembre a primavera.

TOCCAFONDO

Va fuore accompagnata, o pur va sola?

BATECCHIO

Va co la madre assai.

TOCCAFONDO

Sta' ben con liei,
e faratti carezze la figliuola.

BATECCHIO

Ah, si mi riuscisse, provarei:
ma sa' che è? so' tanto sgrandinato,
e però non m' arrischio, ch' i' 'l farei.

TOCCAFONDO

Ce n' è ancor degli altri ch' àn provato
a l' altre mamme, che gli è riuscito.

BATECCHIO

I' non sarei mai tanto avventurato.
Sta', Toccafondo: parmi aver sentito
quaioltre gente.

SCENA TERZA.

TOCCAFONDO, BATECCHIO, PERELLA.

BATECCHIO

O, Perella galante.

PERELLA

Tu dici bene il ver, co l' appitito.
Mi par ch' i' so' cascato nel furfante (7);
e non dico bugia: mi si rivede.
Sete pur voi che fate el bell' amante.

TOCCAFONDO

Dico qui a costui che non mel crede,
che 'n fatto, com' un è innamorato,
casca nel matto che non se n' avvede.

PERELLA

E dovareste pure aver pensato
a altro ch' a l' amor, chè que' soldati
so che l' amor del cul ce l' han cavato (8).

TOCCAFONDO

O non vedete come ci han trattati,
che se ne senton per infino e' frati! (9)

PERELLA

E sì coteste son certe persone,
perchè non hanno un disasuccio mai,
e li sta ben qualche tribulazione.

BATECCHIO

È peccato mortal, mi confessai:

mi disse il frate ch' cr' un grand' errore
el biasimarli (10).

PERELLA

O mira, 'mporta assai.

TOCCAFONDO

Dimmi, non ti gridò 'l confessatore (11)
d' andar dietro alle donne del compagno?

BATECCHIO

E' me ne fece un pochin di timore;
non molto già: fu un trionfo magno,
e me ne dette bene un po' di lume,
che non c' era se non poco guadagno.
Mi disse ben ch' egli era un mal costume:
non me ne gridò molto, ch' ancor loro
vanno a le manze la notte al borlume.

TOCCAFONDO

Tésta palora (12) è valuta tant' oro.

PERELLA

Orsù, laghiamo andar testi giardini:
fu 'l venir de' soldati un mal lavoro.

BATECCHIO

E chi lo sa?

PERELLA

Lo sanno e' contadini,
che non v' hanno lagato pan per cena (13).

TOCCAFONDO

E n' hanno colpa e' nostri cittadini.

Quando che vien qualche gravezza a Siena,
e' tocca spesse volte, tienti a mente,
a' pòvaregli a patirne la pena (14).

SCENA QUARTA.

I medesimi, *ed il* PELLEGRINO.

PELLEGRINO

Dal camin stanca mie vita si sente,
e di riposo gran bisogno arei.

BATECCHIO

Zì, state cheti, ch' i sento qua gente,
O, bon dì, Pellegrino (O tu ci sei!).

TOCCAFONDO

Chi è tésto?

BATECCHIO

Vien' oltre e vedrai.

TOCCAFONDO

Corre, Perella: varcano e' romei (15).
Deh, dicci, pellegrin, dove tu vai:
se' stato al papa per qualch' indulgenzia (16)
d' accattar e' quattrin per sempremai?

PELLEGRINO

I' vo pel mondo facendo astinenzia,
come quel che purgar vuole il peccato,
e far de gli error suoi la penitenzia.

PERELLA

Adunche a tésto mo' tu se' beato!

PELLEGRINO

Beato non son io, son pien d' errore.
e forse ancor di voi più scelerato.

BATECCHIO

O, tu saresti el buon predicatore;
par la predica proprio naturale
che faceva il Corteccia muratore.

PELLEGRINO

Lassam' andar, ch' i conosco 'l mie male,
e so ch' i' c' avrei poca pazienzia.

PERELLA

Eh, va' qua, che ti venga el mal mortale.

PELLEGRINO

In voi conosciut' ho poca prudenzia:
chi di biasmare altrui piglia piacere,
ben spesso contra sè dà la sentenzia.

TOCCAFONDO

Cancar baiocco, ne dega sapere!
I' giocarò che chesto pellegrino,
sarà qualche dottor: mel par vedere.

PERELLA

E' fan così per buscare el quattrino.

PELLEGRINO

Chi pasce la suo vita in simil grado,
senza temere il ciel, divien meschino.

BATECCHIO

To', che parlar da sentirne di rado;

che non si fece mai sì bei sermoni
in Siena a far dottori in Vescovado (17).

TOCCAFONDO

Quanti ce n' è di chesti lumaconi,
che van truffando altrui pe' fatti suoi,
e van col collo torto e paion buoni.

PELLEGRINO

Lassamen' ir.

PERELLA

Non vuo' più star da noi!
Ah, ah, tocchiamo el vivo: ti risenti!

PELLEGRINO

Sciocco sarei a disputar con voi.

SCENA QUINTA.

TOCCAFONDO, BATECCHIO, PERELLA.

BATECCHIO

Voliamo andare a trovar de le genti
oggi che cantin Maggio?

TOCCAFONDO

Mi parrebbe.

PERELLA

O, noi siam più d' accordo che contenti.

BATECCHIO

Truchiam vie presto, chè forse potrebbe
èssarci la mie manza: caminiamo.

SCENA SESTA.

ARMENIO *e* FERMIA.

ARMENIO
O Fermia mia, di bisogno sarebbe,
c' importa assai che noi gli ritroviamo;
ch' essendo già in nostra compagnia,
vergogna c' è se noi gli abbandoniamo.

FERMIA
Potremo noi, mentre che siam per via,
facilmente trovarli.

ARMENIO
Sì, potremo,
e che li trovaremo ho fantasia.
Però al nostro luogo c' inviaremo,
ch' ognun di noi è stanco con effetto;
e poi la strada dritta pigliaremo
per ritrovar costor, come aviam detto.

ATTO SECONDO

SPERANZA

Si turba il ciel, si muov' ancor la terra,
in bonaccia sta il mare, anco in fortuna;
talor si vede tutto 'l mondo in guerra:
cone (18) Speranza ogni cosa s' aduna
in allegrezza e in pace, e mai vi sferra
la Speranza ch' in voi non sie comuna.
De' travagli ad ognun vien le ruine:
sempre sperar si deve infino al fine.

SCENA PRIMA

PELLEGRINO, FERMIA, ARMENIO.

PELLEGRINO

Strepito e gente a me pars' è sentire
non già molto lontan: qui presso fia,
e l' udir de l' orecchio vo' seguire.

FERMIA

Caro Armenio mio, ecco qua gente
in fretta verso noi veggio venire (19).

PELLEGRINO

El ciel vi salvi e vi facci contenti,
e doni pace a questa compagnia.

ARMENIO

Non manch' a voi quel tanto rapresenti (20).
Areste voi, mentre che sête in via,
riscontrati pastori o ninfe, a sorte?

PELLEGRINO

Riscontrati non li ho.

FERMIA

O sorte ria,
dove saranno entrati! O male accorte
persone che sono e d' intelletto insani.

PELLEGRINO

Riscontrai ben di qua per questa corte
tre molto ingrati e scortesi villani,
che senza averli fatto ingiuria alcuna,
cercorno fare a me molti atti strani.

ARMENIO

Cerchiamo adunque s' a sorte nissuna
persona ritroviam che ne dia strada,
o dove sieno entrati per fortuna.

FERMIA

Co' villan non bisogna starvi a bada;
e voi, Armenio mio, ben l' intendete:
quel che bisogno c' è, pigliam la strada (21).
Se vi piacesse, ancor voi ne verrete
allegramente in nostra compagnia,

e di cosa nissuna non temete.

PELLEGRINO

Molto ne so' contento, e mi disia
el farvi ogna (21) piacere.

ARMENIO

Oggi ch' è maggio
restatevi da noi; pigliam la via,
e doman gite nel vostro viaggio.

SCENA SECONDA.

PERELLA, BATECCHIO, TOCCAFONDO.

PERELLA

Che sarie côr la posta (23) quando è sola,
senza nissuno in casa; entrarvi un tratto
secretamente, e senza far parola
porgli le mani addosso!

BATECCHIO

O, bel contratto (24),
che la gridasse e mettesse a romore
tutto 'l Comuno: o, non sarie disfatto? (25)

PERELLA

Se la ti porta pur tantin d' amore,
non dirà niente.

BATECCHIO

Non v' andre' mai.

TOCCAFONDO

Tésto t' avvien perchè tu non ha' core.

Quell' andar civettando e che farai?
A farti scòrgiar come un locco. O prova
fare a quel mo', chè te ne lodarai

SCENA TERZA.

I medesimi, Sedonio *e* Nidia.

Sedonio

O Nidia mia, el mio dolor rinnova,
ch' aviam già cerco per poggi e per piani,
nè nissun di costoro ancor si truova.

Batecchio

I' sento favellar certi cristiani (26).

Nidia

Non ti turbar, Sedonio: datti pace,
veggio venir di qua certi villani (27).

Sedonio

El ciel vi salvi, e vi facci capace
d' ogni suo bene.

Batecchio

Non sarebbe poco:
per me torrei la manza che mi piace.

Sedonio

Vorremo, da che sete in questo loco,
saper da voi s' avete visto a sorte
pastori o ninfe alcuna.

Perella

Gli è pur poco

che noi siam qui d' intorno a questa corte:
non ci ho visto verun: se tu gli vuoi
cercali a dove sono.

NIDIA

Or l' è che morte!
Proprio è stata risposta da par tuoi.

BATECCHIO

Siam uomini da bene.

SEDONIO

Andiam, pazzia
sarebbe grande el contrastar con voi.

TOCCAFONDO

Se tu te ne vuo' ir, vedi la via.

SEDONIO

Deh, guarda che proceder da ignorante.

NIDIA

D' un piacevol parlar c' è carestia.

PERELLA

E tu che ti par esser, eh furfante?
Da po' che gli è sì bello e sì adorno,
e che fa co la manza el bell' amante,
li par èssar da più ch' un liocorno.

SEDONIO

Guarda du' mi so' dato! in que' villani
a farmi scòrgiar seco questo giorno.

SCENA QUARTA.

TOCCAFONDO, PERELLA, BATECCHIO.

TOCCAFONDO

O come fanno trottàe e' cristiani
le pettardelle di queste donnaccie!
Le possi almeno manicare i cani.

PERELLA

Massimamente ancor certe bellaccie,
ch' àn car che le corteggi e' lor amanti.
Ah, che vi venga el cancar, cavallaccie.

BATECCHIO

Ognun di noi è stato el bel furfante;
dovavamo al pastor tôr la cristiana (28),
chè era solo e non era bastante
a riscattarla, potta del Fagiana.

TOCCAFONDO

E' se ne sarebb' ito al Capitano (29),
che ci arebbe dipoi toso la lana.

PERELLA

La 'scorre bene a fe', per don Martano,
Batecchio, e dice 'l ver: gli è stato bene:
si vuol sempre al far mal corrirvi (30) piano,
ed è la verità, cancar tistene.
Egli è me' non se n' èssar impacciato,
chè noi n' aremo patito le pene,
chè 'l pòvar più che 'l ricco è gastigato.

BATECCHIO

Non bisogna al far mal corrire a fretta.

TOCCAFONDO

Per me non dico niente: i' l' ho provato.

BATECCHIO

Toccafondo, aviam pres' oggi che retta
d' aver poco piacere.

PERELLA

Su, andiam via,
chè dega aver la manza che l' aspetta.

BATECCHIO

E' m' aspetta el malan che Die gli dia (31):
l' ha più a noia me, ch' e' povaracci
non hanno el tempo della carestia.

TOCCAFONDO

Se a noia t' ha, perchè pur ti c' impacci?

BATECCHIO

Sa' perchè? l' ho amata tempo assai,
e sì aspetto che la mi scompiacci.

PERELLA

Tòla per moglie, e sempre mal' arai.

BATECCHIO

O non è maritata?

PERELLA

Veramente
non men' arricordavo.

TOCCAFONDO

O, nome 'l sai:
el Matassa è 'l marito.

PERELLA

O, l' ho a mente.

BATECCHIO

Sì, quella personcella d' un mie pari,
che fa per Siena tanto 'l sufficiente (32).

PERELLA

O, gli è che svarco di pochi denari:
oggi è 'l dì nostro: ombè, che più indugiare.
se voiam ir colà?

BATECCHIO

Giam, fratei cari.

SCENA QUINTA.

NIDIA *sola, poi* TOCCAFONDO, BATECCHIO *e* PERELLA.

NIDIA

O infelice a me, che deggio fare,
da che mi veggio abbandonata e sola,
nè la compagnia mia posso trovare?
Questo m' affligge e forte mi sconsola,
ch' i' non so dove andar, acciò ch' i' possa
aver di lor sentor qualche parola,
e son già di stracchezza assai percossa.

O, bella fonte: vo' posarmi alquanto
per esser tanto da riposo scossa.
O, lassami posare: o, lassa, tanto
mi veggio afflitta! O Nidia, dove sei,
abbandonata in sì torbido pianto,
senza vedere il sol de gli occhi miei?

TOCCAFONDO

I' crederrei metter la man nel fuoco,
e non mi cociarei.

BATECCHIO

O che giardino!

TOCCAFONDO

Sa' perchè? ti conosco sì dappoco,
che quando tu l' avesse a tuo dimino,
tu non t' arristiaresti a dargli impaccio.

BATECCHIO

Non te lo niego certo, ch' a la scuola
bisognarie mandarmi.

PERELLA

O poltronaccio.

BATECCHIO

I' l' ebbi in un vigneto un tratto sola:
c' er' altri ancor, ma non ero sentito:
non m' arristiai a dirgli una parola,
chè diventai com' un pollo smarrito.

PERELLA

Non me ne maraviglio niente niente,
che diventai com' un pollo stordito (33).

BATECCHIO

Laghiamo andar: Perella, tienti a mente,
che la mie manza dega èssare andata
a la fonte pe l' acqua, chè la gente
suole andare a quest' otta, e capitata
forse la vi sarà: ci vogl' andare
per veder se la v' è ancora arrivata.
O Toccafondo, e tu vuomi aspettare?

TOCCAFONDO

Va', se vuo' ir, ma none star quattr' ore,
e torna presto e non ti dilequare.

PERELLA

Come la vede, mutarà 'l colore
più ch' una donna, quando l' è trovata
senza la scusa in qualche grand' errore.

TOCCAFONDO

Ah, che sì che farà qualche sbroccata.

PERELLA

Voliamo andar, Toccafondo, a vedere?

TOCCAFONDO

È mal guastar disegni a la brigata.

BATECCHIO

Ah, laga pur a me fare 'l dovere:
li darò ad intender più bugie,
che non fa a le manze un pollastriere.

TOCCAFONDO

O laga, se la v' è, far le malie:

che non l' ammaia tanto un buttigaio,
quando vuol véndar le suo' mercanzie.

PERELLA

L' hai colta appónto: non val un denaio.
I' credo certo un maggior dappocone
non si ritrovarebbe in un migliaio.

BATECCHIO

O, la non c' è: i' vo' bere un boccone (34).
To', che sechiaia! credo ch' i' berei,
più che non fa 'l Civela o Bistolfone (35).
Cazzica, tu non vedi qua costiei:
zi, zi.

PERELLA

C' accenna: che vorrà? su caminiamo.

BATECCHIO

Cancar vi venga, menate un po' piei.

PERELLA

Che è, che è?

BATECCHIO

E che? se noi voliamo,
siamo acciviti (36): guarda che 'mproviso!

TOCCAFONDO

Non far romor, che noi non la destiamo.
To', che pocciotti bianchi e che bel viso,
che farebbe peccar quelle persone
che volevan andare in paradiso.

PERELLA

Qui no' siam soli, e so' d' opinïone

che la si voltarà in poche parole

BATECCHIO

Vo' che pigliamo una casa a pigione,
e ve la mettiam drento.

TOCCAFONDO

O se non vuole?

BATECCHIO

Come? per forza la farem venire:
come farà?

TOCCAFONDO

To', se non pare un sole!

PERELLA

Tu vuo' lagar la manza.

BATECCHIO

Che vuo' dire?
en ogni mo' la mi vuol poco bene:
cancar gli venga! la lagarò ire.

TOCCAFONDO

Laghiamo andar, ascoltate un po' mene,
chè non facessimo come l' ossa al cane:
come vogliam noi far se la si tiene? (38)

BATECCHIO

Terrella lì per un tre settimane;
o veramente teniamla a comuno.
Mettarete la carne: el vino e 'l pane
pagaroll' io.

TOCCAFONDO

Mi piace el dir d' ognuno,

e ci acconsento: ci accordarem poi.
Destal' un po', che non venga qualcuno.

PERELLA

O dormigliona, ell' à' logato e' buoi? (39)

NIDIA

O Sedonio, amor mio: chi è là, chi chiama?

PERELLA

Ninfa, sta' su, che tu venga con noi.
Siam tre ch' aviam ordinato una trama,
che tu sie nostra.

NIDIA

Oimè, prima morire.

PERELLA

Vogliam pur che tu sie la nostra dama.

TOCCAFONDO

Favella tu che sapra' meglio dire.

NIDIA

Altri che i vostri sònno e' pensier miei;
però più non crescete el mie martire.

BATECCHIO

Guarda quant' atti (40) che la fa costiei!

TOCCAFONDO

Ninfa, crede a costui quel che ti dice,
chè ti dirà 'l tuo ben, poccia de' miei.

BATECCHIO

Ninfa, tu se' beata e se' felice:
aviam fatto un appalto, e ho pensato
che tu trionfarai da imperatrice.

Sarà più le lanzagne e 'l pan grattato
che mangiarai, e' polli el carnasciale;
e po' per gli Ognisanti el pan ficato.
Potta, ch' i' non vo' dir di qualche male;
chè non han sì bel tempo e' fratacchioni
che manicano a scrocco a lo spedale (41).

NIDIA

E' non bisogna pigliarmi a bocconi,
chè non ci vo' venire.

PERELLA

Come farai?
che ti possa venir gli stranguglioni (42).
So che, vogli o non vogli, tu verrai.

SCENA SESTA.

I medesimi, ARMENIO *e* SEDONIO;
poi il PELLEGRINO.

ARMENIO

Come la smarristu senza por mente
dove l' andasse?

SEDONIO

I' non vi procurai
per qual modo o ver via mi fusse assente (43).

PERELLA

I' sento in mequaoltre favellare.

BATECCHIO

Sì, sì, si sente: e' finocchi si sente (44).

SEDONIO

I' vi dirò: volendomi posare,
ch' ero stanco (45), posar non volse liei,
anzi da sè pian pian volse aviare (46),
e si smarrì davanti agli occhi miei.
Non posa' molto, ch' i' volsi seguire
la strada pur per ritrovar costei.

PELLEGRINO

M' è parso qua una voce sentire:
vediam chi fusse.

NIDIA

O dolce ben mio
perchè non puoi tu mie parole udire?

TOCCAFONDO

Raccomandati pur ch' in fi' (47) di Dio...

NIDIA

O infelice a me, che casi strani!

ARMENIO

O ignorante villan perverso e rio,
così si tratta i vostri par villani?

PERELLA

Toccafondo e Batecchio, fuggiam via,
e scappiam da costor de le lor mani.

SCENA SETTIMA.

SEDONIO, *il* PELLEGRINO, ARMENIO *e* NIDIA.

SEDONIO

O ben trovata dolce anima mia.

PELLEGRINO

Tenete a mente: son quell' ignoranti
ch' anco a me volsen far villania.

SEDONIO

Orsù, lassiamo andar, andiamo innanti.

ARMENIO

Come in que' villani ti se' tu data? (48)

NIDIA

El procèdar dirò di tutti quanti.
Essendo da ciascuna abbandonata,
afflitta e lassa che già stanca er' io,
mi venni a quella fonte adormentata.
Vennen questi villan, ciascun con rio
procèdare in ver me, co' loro inganni
volean seco menarmi; e 'l pensier mio
potete giudicar con quanti affanni
si ritrovava.

SEDONIO

Or basta: andianne via,
a luogo a consolar li nostri danni.
Or alto tutti insieme in compagnia,

da che qui Nidia ritrovata aviamo,
e ci consolarem la fantasia,
sonando un poco mentre che posiamo.

SCENA OTTAVA.

PERELLA, TOCCAFONDO *e* BATECCHIO.

PERELLA

O Toccafondo, eh, cancaro san Piero,
i' per me cominciavo a sbigottire.

TOCCAFONDO

Pur, che le gambe ci ànno detto il vero (49).

BATECCHIO

Non dovavamo per ella fuggire,
nè in nissun mòdo acconsentir per niente
d' abbandonar coliei o lagarl' ire.

TOCCAFONDO

O mira; con costui oggi, pon mente,
c' arebben dato qualche tentennata,
ch' erano cinque e noi tre solamente.

PERELLA

E che! è stata una buona pensata
en quella furia el ritirarsi un poco.

BATECCHIO

Ero bastante averla riscattata.

PERELLA

Tu fai el bravo, e dianzi er' un dapoco,

veggio che tu fuggivi in fi' di Dio;
tu m' ài fatto el dover, mira bel giuoco.
Mi maraviglio ben del fatto mio.

BATECCHIO

O sa' perchè? vedevo fuggir voi,
e per non vi laggar fuggiv' anch' io.

TOCCAFONDO

E' non val niente il pentirsi da poi.

PERELLA

E' ne poteva scandol riuscire:
ch' accade più el disputarla fra noi?

BATECCHIO

Facci egli; andiam colà: su, vuo' venire?

PERELLA

Andianne su.

TOCCAFONDO

O là, guarda che danza:
non tanta fretta, ch' i' non vo' corrire.

BATECCHIO

E' mi fa molto più corrir la manza.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA.

MATASSA

Tutto di stizza mi distrugg' e rodo,
  ch' è peggio la vergogna assai che 'l danno,
  e stento sempre mai quand' i' non godo.
El vivarci nel mondo è un affanno:
  i' non posso risquotar un quattrino,
  e so' stato straziato già un anno;
ch' ò fatto almanc' almanco quel camino
  da Siena e qui, tanto ch' i' mi vergogno:
  la pastura del mondo è 'l contadino.
Vogl' ir per essi, chè n' ho gran bisogno.

SCENA SECONDA.

PERELLA, BATECCHIO *e* TOCCAFONDO; *poi* MECA.

PERELLA

Non pensar, Toccafondo, tienti a mente,
  se un non ha da se qualche cosetta,
  che gli è poco stimato infra la gente.

Vengo a ragion di cotesto fraschetta (50),
che varca da la manza mal vestito,
che te lo scorgie com' una civetta.

BATECCHIO

Non mi curo d' andar tant' imbrunito:
bisogna laggar ire e' cittadini.

TOCCAFONDO

Perella, a dirti, se' 'l bello stordito,
e sì none sta bene a contadini
tanta saperbia aver, credel' a me:
manco riputazione e più quattrini.
Quel dimostrarsi quel che altrui non è,
è come dire al fuoco una novella;
un fumo assai e poco arrosto c' è.

BATECCHIO

À più riputazion questo frittella,
e l' altrettanto più che la mie manza,
poi che la sa che l' è tenuta bella.

PERELLA

Dissi ben io, testa è la tuo speranza:
come Batecchio non ha più che dire,
e' dice della dama: o gli è che danza!

MECA

El vivarci nel modo è un morire.
Posso tener non varchi la brigata
dinanzi a casa? sempre c' è che dire.
S' i' fusse come molte arrangolata,
i' escirei un dì di chesta trama,
che sempre ma' ci so sbottoneggiata.

BATECCHIO

Mi par veder quaioltre la mie dama:
gli è essa, è sola: agguattatevi un poco,
ch' i' vogl' ire affrontarla a mezza lama.

PERELLA

O, se tu non sa' far, se' bel dappoco.

MECA

Non vo' però che la gente si vanta,
ch' i' mettare' de l' esca apresso 'l fuoco.

BATECCHIO

Tu sie la ben trovata tutta quanta,
che se' cagion di mandarmi al profondo;
colpa di te, che l' amor tuo mi spianta.
O bocchin dolce, viso bianco e biondo,
deghi saper ch' i' t' amo.

MECA

Non che io,
tu n' ha' fatt' avedere a tutto el mondo (51).

BATECCHIO

È contra al voler mio, in fi' di Dio;
ma tu hai, Meca, ben preso una retta
di pigliarti piacer del fatto mio.
O, par che tu mel facci per vendetta:
vuomi tu far contento? dimmel presto,
e dì di sì, che tu sie benedetta.

MECA

Cotesto non farò, perch' i' so questo,

che non sarebbe prima fatto 'l male,
sarebbe a tutto 'l mondo manifesto.

BATECCHIO

O potta di misser de lo spedale,
chi vuo' che 'l dica?

PERELLA

Sapracel' ancorre,
che possa fare un tratto el carnasciale (52).

BATECCHIO

Vuomi tener legato, o vuomi sciorre?

TOCCAFONDO

E' non vogliono il bastio le cavalle.

BATECCHIO

Ch' are' creduto svoltare una torre!
Sa' che buio per te sospiri a balle:
che tu sie sì crudel, che non ti doglia
di non farmi el poggiuol co le tuo spalle!

MECA

Prima morir ch' acconsenti' a tuo voglia.

BATECCHIO

Sa', buon per te, se mi contentarai.

MECA

Sì, vi voltate po' come la foglia,
e spesse volte impromettete assai,
e attenete poco; e vi vantate
di cose forse che non furno mai.

BATECCHIO

O, i' degg' èssar di quelle brigate

come gli è 'l tuo marito, ch' a ognuno
dice in fin che ti dà le sculacciate!

MECA

E', parla d' altro; se' 'l bello importuno.

BATECCHIO

None sta però ben, te lo 'mprometto,
dire e' suo' fatti per tutt' el comuno.

MECA

Procura a' fatti tuoi, mira; dispetto:
levamiti dinanzi e vanne via.

BATECCHIO

E io ci voglio star per tuo dispetto;
mi faresti montar la bizzarria.

MECA

E' non bisogna che tu mi ragioni
più di coteste cose.

BATECCHIO

O, 'n fede mia,
a farmi questo ài 'l torto, a la buona (53).
Poccia dell' Arbia, non so' però zoppo,
o contrafatto de la mie persona.

MECA

A dirti el ver, Batecchio, tu se' troppo
fastidioso oramai.

BATECCHIO

O, asinella,
che mi vien voglia di rómparti 'l coppo.

MECA

Pruova a toccarlo.

BATECCHIO

O questa sarà bella;
eccotel rotto adesso inturun tratto:
credimi scòrgiar com' una fritella? (54)

MECA

I' tè ne pagarò, viso di matto.

BATECCHIO

Non direbbe di sì 'n una semmana.

MECA

Se tu non te ne penti, à' di bel patto.

PERELLA

Potta non dico di santa Mariana,
non fa a la metà tante parole
a svoltar (55) una donna una ruffiana.

TOCCAFONDO

O se tu vedi pur che là non vuole,
che ti bisogna far più diciarìa,
e se di te non gnene 'ncresce e duole?

MECA

O povarell' a me, lassam' ir via:
va', fidati de' giovan pien d' inganni.

BATECCHIO

Va', te ne possa portar la morìa.

SCENA TERZA.

PERELLA, BATECCHIO *e* TOCCAFONDO.

PERELLA

Basta, gli ha' rotto el coppo, barbagianni:
doghevi in fatto, perchè gli era sola,
senza più dirgli niente, alzargli e' panni (56).

BATECCHIO

Vuo' tu ch' i' la sforzasse; o che parola!

PERELLA

Che 'mporta, sì.

BATECCHIO

Se gli havesse gridato?

TOCCAFONDO

Avergli messo le man ne la gola.

BATECCHIO

Ah, dimmi un po' se m' avesse accusato,
du' mi ritrovarei?

PERELLA

Di', non è vero,
chi ci sarie che l' avesse provato?

BATECCHIO

Aspetta un' altra volta, per san Piero (17),
non mi sarà 'nsegnato chi lo 'nforma.

TOCCAFONDO

O tu se' 'l buon sanese: o che pensiero!

BATECCHIO

Se la comodità più mi ritorna,
tu lo vedrai.

PERELLA

Tu se' un di coloro
che fanno assai gelosi e poche corna,
che nol farebben cor un sacco d' oro.

BATECCHIO

Mi fara' dir, Perella, qualche male;
hai di straziarmi preso il tuo lavoro (58).
O guarda questa bestia naturale
quant' impacci si dà, galeia armata;
che tuo padre morì a lo spedale.

PERELLA

Mi vien voglia di darti una ceffata,
di farti dire 'l ver: testa parola
non te la voglio aver mai perdonata.

TOCCAFONDO

I' vo' ben dir che 'l ciavarel vi vola:
semprema' si vuol dir cosa che piacci.

PERELLA

E' non m' à fatta questa ingiuria sola!

BATECCHIO

Perchè ti dà', Perella, tant' impacci?
T' ho più a noia, che non han Tizzone,
perch' egli frusta questi povaracci.

TOCCAFONDO

O mira qui di quel che fan quistione!

PERELLA

E che ti pensi forse aver trovato,
come tu se', qualche manigoldone?
I' ti vo' far veder che m' à 'ngiuriato;
vogli' andare a trovare el suo marito,
e ogni cosa avergli raccontato.

TOCCAFONDO

Ferma, Perella : sarai tanto ardito?

PERELLA

A chesto mo' insegnarolli a parlare.

TOCCAFONDO

Orsu, va' qua; tu se' 'l bello stordito.

BATECCHIO

Non me ne curo: fa' quel che ti pare:
mi basta ben ch' i' so che carestia
c' è di chi l' uomo si possa fidare.

PERELLA

Non me ne terre' mai: vogli' andar via,
e vo' contiare al Matassa el tenore
di tutta quanta la tuo valentia.

BATECCHIO

Nimico de' compagni traditore.

SCENA QUARTA.

TOCCAFONDO *e* BATECCHIO

TOCCAFONDO

Andate a contrastar or, falombelli,

che di non niente sarà qualch' errore.

BATECCHIO

Fidati poi di chesti ladroncelli:
m' è riuscito più gattivo assai,
che non mi riuscinno e' Giovannelli (59).

TOCCAFONDO

Bisogna parlar poco, e non dir male
mai di nissuno. Batecchio, vedrai
ch' è apicciata una guerra bestiale.

BATECCHIO

Egli ebbe a sdegno ch' i' dissi a quel modo,
che suo padre morì a lo spedale.
Andiamoci con Dio: tutto mi rodo.

SCENA QUINTA.

SEDONIO, ARMENIO, FERMIA, NIDIA
ed il PELLEGRINO.

SEDONIO

Compagni, assai già caminato aviamo,
e sto confuso i' ne la mente mia,
ch' alcun che canti o suoni non troviamo.

ARMENIO

Anch' io mi maraviglio che per via,
oggi ch' è maggio di speranza adorno,
gnuno adunato qua 'ntorno non sia.

FERMIA

Sarà la gente tutta a far soggiorno

a verzure a fonti o qualche piano,
e lì cantando celebrar tal giorno.

NIDIA

Andiam tutti, di grazia, e non tardiamo
a soggiornare a un piacevol loco,
di quella fonte non molto lontano,
e così lì staremo in festa e giuoco.

SEDONIO

Andiam, da che vi sete accompagnato
con esso noi, e lì svarchianci un poco.

PELLEGRINO

Di grazia, sì, son sempre apareccbiato:
contentate pur voi, ch' i' son contento,
e al vostro voler pronto e parato.

ARMENIO

Andiam, nissun nel caminar sie lento.

NIDIA

O, bella fonte in questo loco fia,
che di dolcezza rallegrar mi sento.
Sedonio e voialtri in compagnia,
cantiam un poco, da che qui condutti (60)
siamo a la fonte, e poi pigliam la via.

SEDONIO

Sediam, di grazia, e poi cantarem tutti.

Canzona.

Ogni cor se lieto sia,
si rallegra in questo giorno,
e' pensier li scaccia via,
e con canti fa soggiorno.
Però lieti in compagnia
cantiam tutti e laudiam Maggio.
Ben venga Maggio,
ben venga Maggio,
che a ciascun rallegra 'l core.

SCENA SESTA.

PERELLA *solo*, *poi* MATASSA.

PERELLA

Ch' i' non possi trovar questo intronato!
E' sarà ito a far qualche facenda,
chè spesse volte fa l' affaccendato
Pensaci pur che, ve', vo' ch' egli 'ntenda
la cosa come gli è di quel poltrone,
che gli ha voluto imbrogliar la prevenda.
Du' diavol vai? poccia de la ragione;
m' arrassomigli un di questi sensai,
che vanno infrastagliando le persone.
Matassa, così in fretta dove vai?

MATASSA

A far le mie faccende, e non mi vale (61).

PERELLA

El fare e' fatti suoi è pur assai.

MATASSA

Sto cota' volte per dir tanto male:
vogl' ire a Siena per certi quattrini,
ch' i' portai li Spagnuoli a lo spedale,
chè sempre so' straziati e' contadini.

PERELLA

O non gli avesti mai?

MATASSA

È una pena:
no, niente: mi bisogna ch' i camini,
e m' è forza ch' i' vadi infino a Siena.
Portarò mentre un boccon d' insalata
al mezzaiuolo, e resterovvi a cena.

PERELLA

I' vorre' raccontarti un' imbasciata,
però ti parlo così risoluto.

MATASSA

Dimmi, Perella, un po' che cos' è stata.

PERELLA

Quel ch' a dirti, Matassa, so' venuto,
egli è Batecchio tristo ribaldone,
che la tuo moglie sforzare ha voluto (62).

MATASSA

Può fare 'l cielo!

Perella

El può far le persone:
pensa, se lui la poteva svoltare,
tu potevi bicciar com' un castrone.
E che sie 'l ver, ch' i' non ti vo' levare,
li roppe 'l coppo.

Matassa

Puollo far san Piero!

Perella

Credemel, se tu vuoi, senza giurare.

Matassa

O, m' è venuto el gattivo pensiero:
è possibil che testo traforello,
m' abbi voluto far tal vitupero!

Perella

Tant' è, i' te l' ho detto da fratello,
e te l' affermo, chè gli è veramente
stato un attaccio, non già molto bello.

Matassa

Vien con esso me, tenghil a mente.

Perella

O che ventura, ecco qua 'l compagnone:
va' co le tue, e parla bellamente.

SCENA SETTIMA.

I medesimi, BATECCHIO *e* TOCCAFONDO.

MATASSA

Dimmi, Batecchio, tristo ribaldone,
ámi voluto la moglie sforzare,
e farmi un poco onor tra le persone?

BATECCHIO

Dirò che tu cominci a innarbolare.

PERELLA

Ancor lo negarebbe, o chesta è bella!
i' so' venuto, e sottel per provare (63)
che gli è la verità, non è novella.

MATASSA

Ecco qui 'l testimon: come farai?

BATECCHIO

I' non gliel credo a cotesto frittella.

TOCCAFONDO

Matassa, un sol piacer tu mi farai:
lui non l'à fatto, è così veramente:
di far tal cosa non ci pensò mai.

BATECCHIO

Non me ne curo; va' via: tienti a mente,
vo' che si sappi la tuo valentia,
com' uno spion sei infra la gente.

PERELLA

Doh, che ti venga el cancar, chi è spia!

BATECCHIO

Tu se', ombe', e ne siam certi e chiari,
che de' tuo' par non ce n' è carestia.

TOCCAFONDO

Orsù, non più rimore.

MATASSA

Vo' ch' egli 'mpari.

TOCCAFONDO

E' non si vuol per questo far quistione;
none sta ben superbia a' nostri pari.

MATASSA

Sa', Toccafondo, i' ho troppo ragione:
farò veder che se l' onor mi tolse,
ch' i' me ne vo' valer tra le persone.
Dimmi un pochin: costui non ti ci colse?

BATECCHIO

Non la cognosco, e non gli ò mai parlato:
così no 'l feci perchè la non volse.

MATASSA

Andiamoci con Dio, ch' i' ò pensato
ch' i' me ne vo' valer molto più presto.
Guarti (64) da me: te ne fo avisato.

BATECCHIO

Di', Toccafondo, che ti par di chesto?

TOCCAFONDO

Abiti cura.

BATECCHIO

I' non lo stimo un fico.

TOCCAFONDO

Egli è un caso molto disonesto.

MATASSA

Te, Toccafondo, ancor vo' per nimico:
andate pel roncone e pel pugnale.
Che l' à' presa per lui? (65)

TOCCAFONDO

Sì, ò.

MATASSA

Tel dico,
ch' i' v' ò sfidati (66) tutti a la reale.

BATECCHIO

Andiam pell' arme, chè non n' esca scorno,
chè star senz' essa sarie forse male.

SCENA OTTAVA.

ARMENIO, *il* PELLEGRINO, FERMIA, SEDONIO.

ARMENIO

Compagni miei, temp' è di far ritorno
al loco nostro, chè 'l raggio del sole
s' asconde già, e lì farem soggiorno.

PELLEGRINO

Figlia, ti vo' pregar, si quella vuole,
da che noi siam da parte in questo loco,
non ti sdegni ascoltar quattro parole.

Mosso son io da l' amoroso foco
di palesare apertamente a quella
la fiamma, la qual m' arde a poco a poco.
Da ch' i' ti viddi sì leggiadra e bella,
so' mosso amarti.

FERMIA

Assai mi dà spavento,
secondo il detto di vostra favella (66).
Ditemi un po': volete tradimento
sott' ombra d' amicizia fare a quelli?

PELLEGRINO

Non mai d' un tal voler sarò contento
Basta sappi ch' i' t' amo, e da fratelli
ess' amar voglio.

SEDONIO

O Fermia!

FERMIA

Ne veniamo.

PELLEGRINO

Nè mai dal tuo amor gli àrò ribelli.

SEDONIO

Che procede 'l fermarsi?

FERMIA

Caminiamo
così, chè siamo stanchi.

ARMENIO

Andiamo a loco
tutti di compagnia, dove soliamo,
e lì con suoni esvarcarenci un poco.

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA.

MECA *e* MATASSA; *poi* PERELLA.

MECA

E starai a veder!

MATASSA

Ferma, pazzaccia.

MECA

Orsù, che vorrai far, pòvarammene!

MATASSA

Dico che tu ti fermi, cavallaccia.
A, che sì ch' i' ti fo badare a tene;
io lo vo' gastigar quel traditore:
vattene in casa, che farai più bene.

MECA

O pòvarell' a me, mi triema el cuore.
I' li vogli' andar dietro: i' non vorrei
n' escisse qualche scandblo o errore. (*parte*)

MATASSA

O Perella.

PERELLA

Ou.

MATASSA

Dú' diavol sei!

PERELLA

Ne veng' adesso.

MATASSA

None star quattr' ore,
e vien pur via, che noi farem per sei.
I' mi vendicarò col traditore:
tenghilo car quel che lui ne guadagna,
ch' i' vo' che lui si penti de l' errore.

PERELLA

I' paio aponto uno spagnuol di Spagna,
o un di que' co le calze alla sgherra,
col taffettà di sotto alle calcagna.
Eccomi giónto: orsù, voliam far guerra?
Potta, somigli un di chesti bravoni,
che 'l crudel fanno in Siena, per la terra (67);
che co le mosche piglian le quistioni,
e fanno el bravo con lor bastemmiare:
poi riescan da manco che poltroni.
Ti sei assetto bene.

MATASSA

O, non ti pare!
Vo' far veder che con chest' armadura

vo' che faciamo infino al ciel tremare.
O, chesta è cosa di mala natura!
Non già, Perella, che mi manchi el cuore.

PERELLA

(Mi venga el cancar si non ha paura).

MATASSA

I' non me ne vo' dar troppo dolore.
Mi disse 'l mie padron che 'l Decio ha detto,
che c' era poche donne senza errore.
Mi basta a me ch' i' ne sie puro e netto;
e che, se la mie moglie à fatto male,
e' non sie per mie colpa o mie difetto.

PERELLA

Cotesto è vero: à' tu preso el pugnale?

MATASSA

Sì, ò: andiam, chè ti vo' far vedere
ch' i' so' sforzato a l' èssar micidiale.

SCENA SECONDA.

TOCCAFONDO *e* BATECCHIO; *poi* MATASSA *e* PERELLA.

TOCCAFONDO

Ch' à' che tu tremi?

BATECCHIO

Ti degga parere:
mi par mill' anni vedergli venire:
non si pensin di farmi dispiacere.

TOCCAFONDO

O, i' non so, ti veggo sbigottire.

BATECCHIO

O Toccafondo, a quel che ponghi mente
tu l' hai apónto colta! ti so dire
non ho paur, non ho sospetto niente.

TOCCAFONDO

O stammi allegro e none sbigottito:
sta' su in persona (68), chè paia valente.

BATECCHIO

Mi par mill' anni d' averlo fornito
d' ammazare a trafatto quel poltrone:
la vo' pigliare in fatto per marito.

TOCCAFONDO

Eccoli qua: assettiamci in quistione:
egli ànno ell' arme.

MATASSA

E sì, tu se' 'l bel bu':
mi basta dal mie canto aver ragione.

BATECCHIO

Vogl' andare 'nanz' io: vien via, su, su,
o sì....

TOCCAFONDO

Che diavol ài!

BATECCHIO

E so' 'mpacciato:
e', Toccafondo, sì, va' innanzi tu.

TOCCAFONDO

O tu facevi tanto del soldato!

BATECCHIO

Ferma, lagga venire innanzi loro,
perchè fu' 'l primo ad èssar ingiuriato.

PERELLA

Matassa.

MATASSA

Eh!

PERELLA

Ecco di qua costoro.

MATASSA

O, ora sì che 'l ciavarel mi vola;
e' non gli scamparebbe un sacco d' oro.
I' te lo dico in tur una parola:
se pensi avermi tolto l' onor mio,
dico che tu ti menti per la gola,
e che tu se' fra gli altri un falso e rio.

BATECCHIO

M' ài 'ngiuriato col tuo parlamento;
me ne vo' vendicare in fi' di Dio.

MATASSA

Vuo' combattar d' acordo?

BATECCHIO

Son contento:
a duo per duo, ognun col suo roncone.

PERELLA

Qui non accade più disputamento.

Qui vengono a le mani, e combattono,
e Batecchio *dice*: (69)

Ferma, mi si sconficca l'armadura.

Toccafondo

E a me m' esce.

Matassa

Poi non sie nissuno
che si fermi cavelle.

Batecchio

À posto cura
che non vuol far buon gioco.

Matassa

Orsù, ognuno
facci con chesti e chesti bui in terra,
e vedrassi la morte di qualcuno.
E', chi è più valente? serra, serra!

Batecchio

Ditemi un poco, emportaravvi niente
s' i' fo con chesto, e vo' (70) con testi, guerra?

Perella

Perchè cotesto?

Batecchio

Non vo'? tuo piacere.

Perella

O come cerca 'l vantaggio la gente!

Matassa

Con questo qui ti vo' fare 'l dovere:

guarda, Batecchio, ch' i' ti vo' ferire,
vo' che tu àbbi bisogno del barbiere.

BATECCHIO

Sì, la barbiera mi potre' guarire.

PERELLA

Qui non accade farci più parole:
ora a lo 'nnanzi.

TOCCAFONDO

Laggal pur venire.

SCENA TERZA.

I medesimi, SEDONIO, NIDIA, *il* PELLEGRINO, ARMENIO, *e* FERMIA; *poi* MECA.

SEDONIO

Sento strepito d' arme, e non lontano
molto di qua. Oimè, che lite è questa?
Quest' a me pare un caso orrendo e strano.
Fermatevi villani, oggi ch' in festa
deve stare e ciascun in santa pace. (71)

MATASSA

In ogni mo' li romparò la testa.

SEDONIO

Deh, diteci, di grazia, se vi piace,
che lite è questa?

MATASSA

Certi casi strani.

SEDONIO

Fatecene, di grazia, esser capace.

NIDIA

Tenete a mente, e' son questi villani
che mi feceno insulto.

PELLEGRINO

Questi sono,
ch' anco a me fecien molti atti strani.
Pur ne la mente mia penso e ragiono,
che son villani: lassiamoli stare,
fingiam di non cognoscier chinche sono.

ARMENIO

Cominciateci un poco a raccontare
la vostra guerra.

MATASSA

Vel dirò, tistene,
e so ch' i' vi farò maravigliare.

MECA

Orsù, che s' ha a far povara a mene!
I' me lo 'ndivinai, poco cervello.

TOCCAFONDO

Ecco qui liei che 'l potrà dir per bene.

MECA

Tu fusti e sara' sempre un pazarello.

MATASSA

Apónto, i' so' contento: dichil liei:
so che non fu un atto molto bello.

MECA

Lagatimi un po' star, ch' i' non saprei

che dirmi: mi s' è dato un batticuore,
che combattin costor pe' fatti miei.

FERMIA

Dillo come la sta per nostro amore,
che te ne vo' pregare, acciò che questi
non abbin a procèdar qualche errore.

MECA

Certo, mi fe' molt' atti disonesti,
da non li sopportare.

BATECCHIO

Che! vo' dir io,
restò da me, perchè tu non volesti.

MECA

Cotesto sì.

BATECCHIO

Ringraziato sie Dio.

NIDIA

Non si ricerchi più: fate la pace,
siate tutti conformi al voler mio.

MATASSA

Quel voler far le corna non mi piace:
pur so' contento el far quel che volete.

SEDONIO

So che 'l nostro voler non vi dispiace:
così d' accordo la man vi darete,
per amor nostro e d' un sì vago giorno.

PERELLA

E a laude di Maggio cantarete.
Poniamci qui, e voi intorno intorno.

PASTORI. NINFE *e 'l* PELLEGRINO *da una banda, e'* VILLANI *da un' altra, e cantan Maggio.*

CANZONA

PASTORI

Orsù tutti quanti insieme
seguitiam quel gonfalone
della nostra madre Speme,
quale è sempre guidardone
de' pensier de l' uman seme:
però giam seco in viaggio.
Ben venga Maggio,
ben venga Maggio,
che di Speranza è figlio.

VILLANI

Orsù, tutti da fratelli
cantiam Maggio qui tra noi.
Canta infine a gli asinelli;
e' monton, le vacche e' buoi

si risentan: così noi
faciam tutti a monte cresce,
ch'è un giuoco che mai rincresce,
quand' un à qualche vantaggio.
Ben venga Maggio,
ben venga Maggio,
che mette in frega altrui.

PASTORI

Faciam festa, chè si vede
la Speranza ch' apparisce,
che ci presta intera fede,
e' desir nostri nutrisce.
Ogni cuor oggi apitisce
di cantare e laudar Maggio.
Ben venga Maggio,
ben venga Maggio,
che di Speranza è figlio.

LICENZIA

SPERANZA

Vi lassarem tutti di compagnia,
che io (72) forzata son l' abbandonarli.
Vi ringraziam di vostra cortesia,
chè vi sete degnati d' ascoltarli.
Se non è stata a vostra fantasia
l' opra perfetta, debiate scusarli,
e l' autor da tutti aver perdono,
chè rozzo è lui, e rozzi e' versi sono.

EL FINE.

ANNOTAZIONI ALLA COMMEDIA

(1) Perde la rozzezza, acquistando il nome di *rozzo*. Questo verso scrissero gli Accademici Rozzi nella loro impresa, che è una sughera secca con qualche polloncello verde alle radici.

(2) *Lagal' ire*, lasciala andare, non la curare altrimenti. *Lagare* per *Lassare*, voce contadinesca, occorrerà molte altre volte.

(3) Cioè, ti fa scorgere. Dell' uso comune è *Farsi scorgere*.

(4) L' *Ediz. ult.* gli sostituisce invece il verso: *che par che vadin tutti in ordinanza*. E così in seguito, ogniqualvolta occorre alcuna locuzione o parola che alluda a cose di religione, trovasi corretta, o per dir meglio, malamente guasta o alterata la lezione originale.

(5) *Fare il bracalone*. Far il gradasso, come chi all'apparenza mostri di nuotare fra le ricchezze, eppoi a casa abbia appena da mutarsi la camicia e da levarsi la fame.

(6) Qui il nostro poeta dimenticò un verso.

(7) Vale a dire, son divenuto un tristaccio. Così cinque versi dopo: *Cascar nel matto*, per dire: esser fatto pazzo.

(8) Allude alli Spagnuoli, venuti a presidiar Siena, dopo che la città si era data alla protezione di Carlo V. Questo presidio fu cacciato la prima volta da' Senesi nel 1547, cioè uno o due anni innanzi che il nostro poeta scrivesse questa commedia.

(9) *Ediz. ult.: e' prati.* Gli scrupoli di chi rivide questa edizione cadono nel ridicolo.

(10) *È gran mal; ma i' me n' andai*
a quell' amico: mi disse ch' era grand' errore
el biasimarli

Così l' *Ediz. ult.:* ma si può dare di peggio?

(11) Anche questo verso nell' *Ediz. ult.* è così sciupato:

O non te ne fece aver il gran rossore.

(12) Solecismo, anch' oggi frequente in bocca del volgo.

(13) I soldati spagnuoli furono veramente il flagello degli abitanti del nostro contado. Nella prima loro venuta gli derubarono fino a non lasciar loro *pan per cena;* e quando tornarono, si presero il bel giuoco d' impiccarli. Nella *Profezia sulla guerra di Siena*, scritta almeno sei anni dopo, così dice il nostro Salvestro, parlando del Duca Cosimo:

A Siena mandato ha per darci noia
li Spagnioli e per forza i Fiorentini;
il Medichin per capo a fare il boia
per impiccarci i nostri contadini.

(14) Solite storie. Nella 4. scena del secondo atto *Perella* ribadisce il chiodo, dicendo, *che 'l pòvar più che 'l ricco è gastigato.*

(15) Cioè, passano i pellegrini che vanno a Roma, i quali a differenza di quelli che andavano in Gallizia, più propriamente s' appellavano *romei.*

(16) *Ediz. ult.: mi mostri nel mostaccio una svertenzia.* Così anche i versi che seguono, sono in gran parte alterati in quell' edizione, per sopprimere le parole *astinenzia, peccato, penitenzia, beato* ec., e sostituirne altre che tolgono spesso ogni senso al dialogo.

(17) La cerimonia del conferimento della laurea si è fatta fino a pochi anni passati nel palazzo del Vescovo, e uno dei professori leggeva un discorso, a cui era costume che brevemente rispondesse uno dei giovani laureati.

(18) Per con, e così *none* per non.

(19) Qui pure manca un verso, nè le rime rispondono regolarmente. Così talvolta non è osservata la giusta misura del verso: licenze non infrequenti nella poesia popolare.

(20) Vuol dire, abbiate anche voi quel bene che ci desiderate.

(21) Intendi, quello che dobbiam fare, è di andare a cercarli.

(22) L' *Ediz. ult.: ogni;* ma è più proprio del dialetto contadinesco quest' *ogna.* E lo scambio delle vocali in fine delle parole, il lettore lo sa, è frequentissimo nel linguaggio senese: ed anche in questa commedia abbiam sempre *mie* per mia, *Comuno* per Comune ed altri simili.

(23) Appostarla, e qui forse meglio Sorprenderla.

(24) Bell' affare, come suol dirsi oggi.

(25) Non sarei rovinato?

(26) *Villani (Ediz. ult.) :* ma questa parola *cristiani*, così usata in questa commedia, appartiene veramente al linguaggio del nostro popolo.

(27) *Cristiani (Ediz. ult.).*

(28) L' *Ediz. ult.: tôr la drusiana.* Riporto questa variante, perchè la parola *drusiana*, comunissima nel popolo di quasi tutto il senese, manca pure al *Voc. Us. Tosc.* E *drusiana* si dice quella donna che è trascurata in famiglia, o negligente nella pulizia delle vesti, o di modi scomposti.

(29) Parla del *Capitano di Giustizia*, che aveva giurisdizione sulle cause criminali. Abitava nella via che ne serba tuttora il nome, e in quel superbo palazzo, che per l'amore all'arte antica ed al decoro della nostra città la nobil famiglia che lo possiede, fece restaurare stupendamente.

(30) Idiotismo senese: *corrervi.*

(31) L' *Ediz. ult.* pe' soliti scrupoli: *che amor gli dia.*

(32) Graziosa ironia. Intendi, quel villano come me, che quando è in Siena la porta alta, e fa il superbo.

(33) Così diciamo ancora, *come un pollo bagnato.* È noto che i polli son facilissimi a impaurire.

(34) Vo' bere un po'.

(35) Nomi di persone a noi ignote, ma, come sembra, conosciutissime allora pel vizio d' ubriacarsi.

(36) Siamo provveduti di quel che ci bisogna; o c' è piovuto il cacio su'maccheroni, come direbbe una nostra donna.

(37) Allude al *Pellegrino:* ma l' *Ediz. ult.*, non curandosi d' allusioni nè d' altro, ha questa sciapita variante:

che volevan andar in gioia e riso.

(38) Cioè, se la prendiam noi.

(39) Gli hai legati i buoi, dappoichè ti abbandoni così al sonno?

(40) Quante smorfie.

(41) *Fratacchioni* legge soltanto l' Ediz. prima. Le altre: *furfantoni*. Questi frati non esistono da un pezzo: avevano il governo dello Spedale di Siena e delle sue pingui rendite. Alcuni, ma in tempo più antico, eran laici, e vivevano in famiglia e conducevano moglie, e per spirito di religione si votavano alla cura degli infermi.

(42) Qui detto per malattia in genere.

(43) Intendi, io non feci attenzione come e dove se n' andasse.

(44) Modo ancor vivo, per dire non si sente nulla.

(45) L' Ediz. del 1549: *che stanch' er' io.*

(46) Le due più recenti Ediz.: *anzi da sè volse pian caminare.*

(47) In fe', e così dicon anch' oggi i nostri contadini, ma ne fanno una sola parola: *infiddidio.*

(48) Le più recenti Ediz.: *ti se' tu stata?*

(49) Vale a dire, c' han retto bene, fuggendo.

(50) *Ragione* per cagione. *Fraschetta* per vanesio, scioccherello.

(51) Intendi, m' hai fatto scomparire appresso di tutti.

(52) Cioè, si sappia ancora, purchè Batecchio possa fare un po' di carnevale.

(53) Ed oggi più facilmente dicesi: *con le buone*.

(54) Cioè, come un dappocone, un buon a nulla.

(55) Le altre edizioni: *a svèllare*.

(56) Più onestamente l' *Ediz. ult.*: *uscir d' affanni*.

(57) Le altre edizioni: *per ser Piero*, e così pochi versi addietro, *mona Maricana* in luogo di *santa Mariana*.

(58) Ti se' messo a straziarmi; oppure, hai preso gusto a straziarmi. L' A. qui, come pur troppo anche altrove, serve alla rima.

(59) Nome di famiglia senese; ma chi indovina a che voglia alludere l' autore?. È certo che a questa scappata di Batecchio li spettatori, conoscendo i fatti e le persone, non avranno saputo tenere le risa: noi invece, corsi tanti anni, restiamo indifferenti a cotali motteggi. È ciò che accade di ogni satira personale. Lo stesso dicasi di que' due versi posti in bocca a Batecchio nella 5. scena (pag. 91).

T' ho più a noia, che non han Tizzone,
perch' egli frusta questi povaracci.

(60) Le stampe hanno, *condotti;* ma la lezione ch' io preferisco non tanto serve alla rima, quanto è altresì più comune presso i contadini.

(61) Vale a dire, e non mi giova, non mi basta per esser men povero.

(62) Notisi la singolarità di questo costrutto, che ci dà immagine fedele del parlare contadinesco e volgare.

(63) Così la prima edizione. Le altre due: *e fattelo provare*.

(64) Apocope di, *guardati*. Questi accorciamenti di parole sono comunissimi nel linguaggio popolare.

(65) Intendasi: che ti sei messo dalla sua parte? cioè di Batecchio.

(66) Le due più recenti edizioni: *ch' i' vo' sfidarti*.

(66) Vuol dire: il tenore del vostro discorso mi fa paura.

(67) Mi par da intendere, che fanno i bravi o i gradassi per le strade di Siena. Qui si allude a quegli accattabrighe, che poi riescono generalmente vigliacchi, dei quali ciascun paese ha da mostrare il suo in ogni tempo.

(68) Nelle vecchie stampe è, come di solito, tutta una parola: *sumpersona*.

(69) Le due più recenti edizioni hanno: *e combattendo Batecchio dice*.

(70) Qui sta per *voi*.

(71) La seconda edizione: *si deve stare ognuno in santa pace*. E così l' *Ediz. ult.;* se non che, pe' soliti scrupoli, sostituisce l' agg. *buona* all' agg. *santa*.

(72) Nella prima edizione: *che mei*.

VOCI E LOCUZIONI NOTEVOLI

A DOVE. Semplicemente per *Dove*. 70. Più spesso nel nostro contado, *Addove*.

ADUNCHE. Adunque. 56, 62 e altrove.

ANDARE CO LE SUE. Procedere cautamente. 97.

APONTO. V. *Apponto*.

APPALTO. Per Convenzione, Accordo. 78.

APPONTO. Appunto, Propriamente. 76,105.

ARRASSOMIGLIARE. Assomigliare. 95.

ARRICORDARE. Ricordare. 72.

A TRASATTO. In un colpo, D' un botto. 105.

BICCIARE. Dicesi del bove o di qualsiasi altro animale cornuto, quando urta altrui colle corna. Metaforicamente l'usa il nostro popolo, parlando d' uomo, a cui fa fallo la moglie. Ed in questo senso è usato alla pag. 97.

BORLUME. Idiotismo. Barlume. 61.

BRACALONE. *Fare il bracalone*, cioè Far il gradasso, come chi voglia parere di nuotare nell' abbondanza, avendo appena un po' di camicia addosso, e poco pane a casa. 58.

BUIARE. Buttare, modo contadinesco. *Buiare sospiri a balle*, 87. Sospirar di continuo. Nella commedia l'*Assetta* di Francesco Mariani si trova *Buiarmi in una gora*, per Buttarmi nell'acqua, Affogarmi. È voce fuor d' uso.

CASCARE. *Cascare nel furfante*. Buttarsi al cattivo. 60. *Cascare nel matto*. Perdere 'l cervello. ivi.

CAVALLACCIA. Donna di modi rotti o di costumi rilassati. Nel *Batecchio* è usata questa parola come esclamazione di sdegno, parlando di donne in genere. 71.

CHESTO. Continuamente per Questo. 63, 70, 85 e *passim*.

CHINCHE. Chi. 109.

CIAVARELLO. Cervello, e così dal basso popolo e nel contado si dice tuttora. 91, 106.

CIMBELLO. Zimbello. 56.

CORRIRE. Correre. 71, 72 e altrove. *Cor-*

gano per Corrono è idiotismo, come il *Corrire*, frequente ancor oggi. 57.

CORTE. *Per questa corte*, Per queste vicinanze, Per queste parti. 67, 70. E generalmente si usa in campagna, chè dentro la città i Senesi chiamano il vicinato *Cortina*.

CRISTIANO e CRISTIANA. Usati di continuo semplicemente per Uomo e Donna. 57, 69, 71.

DANZA. *Guarda che danza!* 83. *O gli è che danza!* 85. Modi equivalenti agli altri assai più comuni, Guarda che storia! O gli è una bella storia!

DARSI IN UNO. Imbattersi o Incontrarsi con alcuno. 81. *Darsi in un luogo,* Capitarvi contro volontà. 70.

DIMINO. Per Dominio. 74.

DISASUCCIO. Diminutivo di Disagio. 60.

DU'. Per Dove. 70, 103.

ESVARCARE. V. *Svarcare*.

FALOMBELLO. Scimunito, Sciocco. 92.

FI'. *In fi'*, costantemente in cambio di In fe'. 86.

FRASCHETTA. Metaf. per Uomo leggero, di poco senno. 85. Più spesso suol riferirsi a ragazza vana e civetta.

FRITTELLA. Di uomo parlando: modo basso e spregiativo, simile quasi a *Fraschetta*. Uomo senza giudizio. 85.

GAVEGGIARE. Vagheggiare, Ganzare. 57. Per errore tipografico fu impresso *caveggiata*, anzi che *gaveggiata*.

GIARDINO. *Laghiamo andar testi giardini*, cioè Mettiam da parte codesti discorsi inutili. 61. *O che giardino!* Vale a dire: O che sciocchezza! 74. Voce uscita d' uso.

IMBRUNITO. Metaf. per Uomo azzimmato, Vestito a gala. 85.

IMPROVISO. *Guarda che 'mproviso!* Cioè, Guarda che cosa impreveduta. 76.

INFRASTAGLIARE. Lo stesso che *Infrascare*, usato con metaf. per Infinocchiare, Incalappiare alcuno. 95.

INNARBOLARE. Lo stesso che *Innalberare*, per Inquietarsi, Infuriare. 98. E vi si scorge la voce già sì comune, ed usata anche oggi, *Arbolo*, in cambio di *Albero*.

INTRONATO. Sbalordito, Melenso. 95.

INTUR UNA PAROLA. In una parola, Brevemente. 106.

INTUR UN TRATTO. In un tratto, Subito. 89.

LAGARE. Voce contadinesca non più in uso. Lassare, Lasciare. 56, 58, 61, 109 e *passim*.

LANZAGNA. Lasagna. Pasta di farina, sottilissimamente distesa e tagliata per uso di minestra, detta pure *Tagliatini*. 79.

LEVARE. Nel senso metaf. di Ingannare. 97. Così dicesi ancora, *Far levate, fare una levata,* cioè un' alzata d' ingegno, una furberia, un tranello.

LOCHI. Per Locchi, Alocchi. 57.

MANZA. Aferesi di Amanza, Donna amata. Voce ancor viva. 58, 61 e altrove.

MENE. Modo villanesco, per Me. 77. E così *Tene* per Te.

MEQUAIOLTRE. E *Mequaoltre*, *Mecaioltre*. Modi contadineschi. Qui d' intorno, Per queste parti. 79. Così *Mecquà, Mecquì* ec.

MIE. Usato sempre al sing. femm. per Mia. 75 e *passim*.

NONE. Per Non. 88, 89, 105 e altrove.

OMBÈ. Ed anche *Ommè*. Dicesi nel contado senese col significato di, O dunque? Or bene. 73, 99.

PALORA. Solecismo. Parola. 61.

PETTARDELLA. Di donna parlando. Pettegola. 71. Voce non più in uso.

POVARA A MENE. E più spesso, *Povarammène,* che meglio rende la pronuncia del nostro popolo. Povera a me. 109.

PREVENDA. Per Prebenda, ma usato metaf., come nella locuzione: *Imbrogliar la prevenda,* cioè Recar danno ad altrui in alcuna cosa. 95.

PROCURARE. Badare, Far attenzione. 79.

QUAIOLTRE. Lo stesso che *Mequaioltre*. 59, 86.

RETTA. Sust. non più usato, corrispondente a Bega, Briga, o meglio a Sfilatura, come più volentieri dicesi in Siena. 72, 86. Esempio: O che sfilatura hai preso di venire ogni giorno a quest' ora?

SBROCCATA. Sust. Scempiataggine, Sciocchezza. 75. Voce fuor d' uso.

SCOMPIACERE. Verbo frequentemente usato nel dialetto senese. Dispiacere. « Aspetto che la mi scompiacci », cioè che non mi piaccia altrimenti. 72. In Siena dicesi ancora *Scompiacente* chi

tempo. 94, 101. Onde anche *Svarco* per Sollazzo, Divertimento.

TÉSTA e TÉSTO. Cotesta, Cotesto. 62, 97, 107 e altrove. È modo comune del linguaggio popolare in Siena e nella campagna.

TOSAR LA LANA AD ALCUNO. Vale, Rendere alcuno malconcio con percosse, e metaf. Punirlo con tale severità, da fargli uscire la voglia di ricadere nel medesimo errore. 71. È locuzione usitatissima ancor oggi.

TRUCHIARE. Andar via. 64. Voce che raramente oggi udirebbesi in bocca ai nostri contadini, i quali di preferenza dicono *Scappare* e *Fuggire,* di chi pure siasi allontanato o si allontani lentamente. Esempio: Dove fuggi? O dove se' scappato? solo per dire, Dove vai? O dove sei andato? *Trucchiarsi* dicono i Senesi di chi camminando, i piedi avvicini tra sè per modo che quasi si tocchino. Esempio: - Guarda come cammina malo Egidio: si trucchia, e sciupa tutti i calzoni. -

VARCARE. Valicare, ma col semplice significato di Andare. Nel *Batecchio* è

frequentissimo. 59, 85. *Come vi varchi assai da la tuo bella manza?* 58. Che vuol dire: Come ci vai spesso dalla tua amante bella? *Varcare* per Passare è alla pag. 62: *Varcano e' romei*. Ed è parola tuttora in uso.